

WILLIAM SHAKESPEARE

GIULIO CESARE



Tragedia in 5 atti
Traduzione di Goffredo Raponi

GIULIO CESARE

Triumviri dopo la morte di Cesare

OTTAVIO CESARE

MARCO ANTONIO

M. EMILIANO LEPIDO

Senatori

CICERONE

PUBLIO

POPILIO LENA

Congiurati contro Giulio Cesare

MARCO BRUTO

CASSIO

CASCA

TREBONIO

LIGARIO

DECIO BRUTO

CINNA

METELLO CIMBRO

Tribuni della plebe

FLAVIO

MARULLO

ARTEMIDORO

Un INDOVINO

CINNA, poeta

Un altro poeta

Amici di Bruto e Cassio

LUCILIO

TITINIO

MESSALA

CATONE il Giovane

VOLUMNIO

Servi di Bruto

VARRONE

CLITO

CLAUDIO

STRATONE

LUCIO

DARDANIO

PINDARO, servo di Cassio

CALPURNIA, moglie di Cesare

PORZIA, moglie di Bruto

Senatori, Cittadini, Guardie, Schiavi

SCENA: A Roma, per molta parte del dramma; indi presso Sardi e presso Filippi.

ATTO PRIMO

SCENA I

Una via di Roma . Entrano FLAVIO e MARULLO, incontrando alcuni popolani

FLAVIO - Via di qua, sfaccendati, a casa, a casa! Si fa vacanza? È forse di di festa? Non sapete che in giorno di lavoro è vietato alla gente di mestiere d'andare in giro senza il distintivo della sua professione? Qual è il tuo?

1° CITTADINO - Io faccio il falegname.

FLAVIO - E dove l'hai il tuo grembiule di pelle? Ed il tuo regolo?... E che vai facendo così agghindato per le vie di Roma come andassi a una festa? *(Al 2° Cittadino)* E tu, compare, che mestiere fai?

2° CITTADINO - Beh, io, a dirla franca, a confronto ad un artigiano fino, sarei quel che si dice un capponaio.

MARULLO - Rispondi a tono: che mestiere fai?

2° CITTADINO - Un mestiere, signore, che spero di poter esercitare con tranquilla coscienza, questo è certo; rammentator di suole sfasciate).

MARULLO - E che mestiere è questo, vile mariuolo, che razza di mestiere?

2° CITTADINO - Oh, Dio, signore, per carità, non ti scomporre tanto! Per quanto, poi, se proprio ti scomponi, io posso sempre darti un'aggiustata).

MARULLO - Che intendi dire, pezzo d'insolente? Tu raggiustare me?

2° CITTADINO - Certo, signore. Dico meglio: potrei racciabattarti.

MARULLO - Allora sei un ciabattino. O no?

2° CITTADINO - A dirla franca, sì, non vivo d'altro, che del lavoro fatto con la lesina. Non m'impiccio d'affari di mercanti o femmine; ma solo della lesina. Potrei chiamarmi, insomma, come dire... un chirurgo di scarpe malandate: le risano, se sono in gran pericolo. Col lavoro che m'esce dalle mani han camminato le più illustri teste ch'abbian calzato suole di corame.

FLAVIO - E per quale ragione hai disertato oggi la bottega, e te ne vai per le strade di Roma alla testa di tutta questa gente?

2° CITTADINO - Eh, sia detto fra noi, la mia ragione è far ch'essi consumino i calzari, così procaccio più lavoro a me... No, no... parlando proprio seriamente, il motivo per cui facciamo festa è per andare a veder Giulio Cesare e gioire anche noi del suo trionfo.

MARULLO - Gioire, voi... di Cesare?... Perché? Che conquiste riporta a Roma Cesare? Quali nemici, vinti ed in catene, s'è trascinato, a piedi, fino a Roma, ad ornare le ruote del suo carro? Ma Pompeo, sciocchi cuori di pietra, macigni più della materia inerte, figli degeneri di questa Roma, Pompeo, l'avete già dimenticato? Quante volte vi siete arrampicati sulle mura, sul sommo degli spalti, sulle torri, sui vani di finestre e perfino sull'alto di comignoli, coi vostri figli in braccio, e lì seduti in attesa paziente siete rimasti pure un giorno intero pur di veder passare il gran Pompeo per le strade di Roma? E quante volte, visto spuntar da lontano il suo carro, avete alzato tutti insieme un urlo, e così forte che lo stesso Tevere s'è visto fremer tutto nel suo letto al sentir risuonar tra le sue sponde concave l'eco dei vostri clamori? Ed ora vi agghindate tutti a festa, e vi prendete un giorno di vacanza, e cospargete di fiori il cammino di chi vuol celebrare il suo trionfo sul sangue di Pompeo?... Tornate a casa! E pregate in ginocchio i sommi dèi che vogliano stornar dal vostro capo la peste che dovrebbe ricadervi per tanta vostra bieca ingratitudine.

FLAVIO - Sì, andate, miei bravi cittadini, andate a rimediare a questa colpa; radunatevi in quanti più potete del vostro ceto, e andate in riva al Tevere, e versatevi dentro tante lacrime da far che il più sommerso dei suoi flutti salga a lambire il sommo della sponda. *(I popolani escono tutti, sparpagliandosi)* Ecco, hai visto? Li ha vinti l'emozione, tempore di stagno! Si son dileguati in silenzio, la coda fra le gambe, la lingua incatenata dal rimorso. Ora tu volgerai da quella parte, per la strada che mena al Campidoglio; io dirigo i miei passi da quest'altra. Se vedi statue drappeggiate a festa, spogliale tutte.

MARULLO - Ma possiamo farlo? Oggi, lo sai, si celebrano a Roma i riti Lupercali.

FLAVIO - Non importa. Le statue di Cesare, trofei non ne devono avere. Io vado attorno a sciogliere quanta gente vedo in crocchio; tu fa' lo stesso: tutte queste penne che strapperemo dall'ali di Cesare lo forzeranno a volare più basso; altrimenti si libra troppo in alto, fino a sparire alla vista degli uomini, e a mantenerci tutti sotto a lui in un servile stato di paura. *(Escono)*

SCENA II

Roma, una piazza. Fanfara. Entrano in corteo, CESARE, ANTONIO, questi in arnese pronto per la corsa, CALPURNIA, PORZIA, DECIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO e CASCA; dietro una gran folla, in mezzo alla quale un INDOVINO.

CESARE - Calpurnia!

CASCA - Olà, silenzio! Parla Cesare! *(Cessa la musica)*

CESARE - Calpurnia!...

CALPURNIA - Eccomi, son qui, signore.

CESARE - Appena Antonio inizierà la corsa, cerca di metterti sul suo percorso... Antonio!

ANTONIO - Cesare, signore mio...

CESARE - Non ti scordare, durante la corsa, di toccare Calpurnia con la mano; ché secondo che dicono gli anziani, le donne sterili che son toccate in questa corsa sacra, si scrollano di dosso il maleficio dell'infertilità.

ANTONIO - Lo terrò a mente. Cesare deve solo dir: "Fa' questo", ed è fatto.

CESARE - Va bene, proseguiamo. Non si trascuri alcuna cerimonia. *(Ricomincia la musica)*

INDOVINO - Cesare!

CESARE - Chi mi chiama tra la folla?

CASCA - Silenzio, olà! Si spenga ogni rumore!

CESARE - Chi m'ha chiamato per nome, là in mezzo? Ho sentito una voce, più squillante di tutti questi suoni, che m'ha gridato: "Cesare!". Che parli! Cesare è qui che ascolta.

INDOVINO - Temi le idi di marzo!

CESARE - Chi è quell'uomo?

BRUTO - Un indovino, Cesare; ti dice di temer le idi di marzo.

CESARE - Che venga qui, voglio vederlo in faccia.

CASSIO - Amico, vieni fuori dalla folla, e presentati a Cesare. *(L'Indovino viene portato innanzi a Cesare)*

CESARE - Che mi stavi dicendo? Vuoi ripeterlo?

INDOVINO - Temi le idi di marzo! .

CESARE - È un visionario! Si lasci andare e si prosegua. Avanti!

(Fanfara. Escono tutti, tranne BRUTO e CASSIO)

CASSIO - Tu non vai ad assistere alla corsa?

BRUTO - Io, no.

CASSIO - Vacci, ti prego.

BRUTO - Non mi piace. Non ho gusto per i divertimenti. Non sono come Antonio: mi manca il modo suo di stare allegro. Ma non intendo ostacolarti, Cassio, nei desideri tuoi. Perciò ti lascio.

CASSIO - Bruto, è da un po' che ti vado osservando: mi par di non trovar più nel tuo sguardo quella mostra d'umana gentilezza e d'affetto che t'era abituale. Tieni una mano troppo distaccata e fredda sull'amico tuo, che t'ama.

BRUTO - Non lasciarti ingannar dall'apparenza, Cassio; se noti un velo nel mio sguardo, il turbamento che mi vedi in volto è rivolto soltanto su me stesso. Da qualche tempo sono tormentato da passioni in conflitto, da pensieri che son rivolti soltanto a me stesso, e che offuscano, forse, in qualche modo, il mio comportamento verso gli altri. Ma di ciò non si debbono dar pena i miei migliori amici, nel novero dei quali sei tu, Cassio; né diano a certa mia trascuratezza altro senso se non che questo Bruto, in guerra con se stesso, poveretto, dimentica le usuali sue maniere d'affetto verso gli altri. Tutto qui.

CASSIO - Allora ho molto male interpretato finora, Bruto, i moti del tuo animo; sì da tener sepolti nel mio petto, senza osare di fartene partecipe, gravi pensieri, degne riflessioni. Ma dimmi, Bruto: sai guardarti in faccia?

BRUTO - No, Cassio. L'occhio non vede se stesso che per riflesso, attraverso altre cose.

CASSIO - È vero; ed è un peccato, Bruto, che tu non abbia un tale specchio che rifletta dinnanzi all'occhio tuo il tuo valore interno, sì che tu possa mirare in esso la tua immagine. Ho udito molta gente di riguardo a Roma - tranne l'immortale Cesare - che parlando di Bruto e lamentandosi del giogo impostoci da questi tempi, hanno auspicato che il nobile Bruto si potesse vedere coi suoi occhi.

BRUTO - In quali rischi vorresti cacciarmi, Cassio, con questo stare a domandarmi di cercare in me stesso qualche cosa che non c'è?

CASSIO - Bene, allora, Bruto, ascolta: siccome sai che non ti puoi vedere perfettamente, se non per riflesso, io mi faccio tuo specchio, ed umilmente mi sforzerò di rivelarti in breve quel che di te tu non conosci ancora. E non aver su me nessun sospetto, nobile Bruto; ché se tu sapessi ch'io fossi un beffatore da strapazzo, o uno uso a invilir l'amicizia col profferirla al primo che mi càpita coi soliti melensi giuramenti; o uno uso ad adulare il prossimo con grandi abbracci, per poi dirne male, o a profondersi in voti d'amicizia all'intera congrega, nei banchetti, allora sì che avresti ben ragione di ritenermi per uomo malfido.

(Fanfare e grida dall'interno)

BRUTO - Che voglion dire tutte queste grida? Temo che acclamino Cesare re.

CASSIO - Ah, tu lo temi? Debbo allora credere che non vorresti che fosse così?

BRUTO - Certo, che non vorrei che fosse, Cassio, anche se l'amo come padre figlio. Ma perché mi trattieni così a lungo? Di che cosa vorresti farmi parte? Se è cosa che riguarda il bene pubblico, innanzi a un occhio mettimi l'onore, innanzi all'altro mettimi la morte; li guardo con la stessa indifferenza; perché così m'aiutino gli dèi, com'è vero ch'io amo più l'onore del nome mio, io non temo la morte.

CASSIO - Che tu possieda in te tale virtù, Bruto, io lo so almeno così bene, come conosco i tratti del tuo volto. Ed è proprio l'onore l'argomento di cui voglio parlarti. Non so quel che pensiate, tu ed altri, di questa vita, ma, per conto mio, meglio vorrei non essere mai nato che viver nel terrore d'un mio simile, d'un uomo in carne ed ossa come me. Io sono nato libero, come Cesare, e tu lo sei del pari. Entrambi, tu ed io, siam come lui, ben nutriti, capaci come lui di sopportare il più rigido inverno; tant'è che un certo giorno di tempesta, col Tevere che, torbido e irritato, smaniava tutto contro le sue sponde, Cesare viene accanto a me e mi dice: "Cassio, ti senti di saltar con me dentro questa corrente furibonda, e nuotare laggiù, fino a quel punto?". Non fece in tempo a dirlo, ch'io, così armato come mi trovavo, mi tuffai, e gli feci dentro l'acqua il cenno di seguirmi. E così fece. La corrente ruggiva, ed a bracciate, con la forza dei muscoli ed il cuore da lottatori noi la fendevamo in lotta contro il flutto travolgente. Ma prima di toccar la meta a terra, udii gridarmi Cesare: "Soccorso! Aiuto, Cassio! Aiuto, sto affogando!". Al che io, come Enea, nostro grande avo, si trasse sulle spalle il vecchio Anchise da Troia in fiamme, salvai dalle onde, stremato, questo Cesare. Quest'uomo è ora divenuto un dio, e Cassio è solo una vil cosa, un cencio d'uomo, tenuto ad inchinarsi fino a terra se appena Cesare, distrattamente, gli fa col capo un segno di saluto. Quand'era in Spagna fu colto da febbre, e nelle fitte della malattia notavo come fosse tutto un tremito... Eh, sì, quel dio tremava, oh!, se tremava. E gli spariva il rosa dalle labbra sbiancate di paura, e quel suo occhio al cui sguardo ora trema tutto il mondo, s'era sbiadito. E l'ho sentito gemere; e quella stessa lingua ch'ha ordinato ai Romani

d'ammirarlo e d'eternare nei libri i suoi discorsi, gridava, come una bimbetta inferma: "Dammi, Titinio, un sorso d'acqua!"... Oh dèi! Quale atroce stupore nel vedere un uomo dalla tempra così fiacca sovrastare ora al maestoso mondo, e portarne da solo, lui, la palma! *(Grida di acclamazione e fanfara dall'interno)*

BRUTO - Un'altra generale acclamazione! Questi applausi saranno, debbo credere, per nuovi onori tributati a Cesare.

CASSIO - Già, lui cavalca questo stretto mondo ormai come un colosso; e noi, gli omuncoli, passiamo sotto le sue gambe enormi, e ci scrutiamo intorno per ritrovarci tutti quanti siamo come tanti sepolcri senza onore. A un'ora della storia, spetta agli uomini farsi padroni dei loro destini: non è colpa degli astri, caro Bruto, ma di noi stessi, se restiamo schiavi. Cesare e Bruto: che ci sarà mai in questo nome: "Cesare"? Perché dovrebbe esso risuonare più del tuo sulla bocca della gente? Prova a scriverli l'uno accanto all'altro: Cesare e Bruto: il tuo non è men bello; e prova a pronunciarli: quello tuo ben s'adatta alla bocca, come il suo; pésali: sono d'egual peso entrambi; usali a fare un qualche sortilegio: "Bruto", al pari di "Cesare", saprà di colpo evocare uno spirito. Allora, in nome di tutti gli dèi, di che cibo si nutre questo Cesare per crescer così grande?... O vergogna del nostro tempo!... O Roma, hai perso il seme di tua stirpe nobile! Ma ci fu mai, dal gran diluvio in poi), un'era che sia stata resa celebre nella storia dal nome d'un sol uomo? Ebbene, è questa nostra, adesso: è Roma! E c'è spazio abbastanza, perché in essa non c'è che un uomo solo). Eppur li abbiamo uditi i nostri vecchi raccontarci che un tempo vi fu un Bruto che avrebbe sopportato a Roma un re con lo stesso piacere che se il diavolo vi avesse stabilito la sua corte.

BRUTO - Dell'amicizia tua, Cassio, non dubito; di ciò di cui vorresti persuadermi, ho già in me maturato qualche idea. Come abbia a tutto questo e a questi tempi io riflettuto, ti dirò più tardi; per il momento, però, non vorrei, se ti posso pregare in amicizia, gravarmi di ulteriore turbamento. Rifletterò su quello che m'hai detto; ascolterò con animo sereno quant'altro possa tu volermi dire. Poi troveremo il tempo d'incontrarci per ascoltarci e ragionare insieme di argomenti di sì grave momento. Fino ad allora, mio nobile amico, rimugina su questo che ti dico: Bruto preferirebbe essere un villico anziché credersi figlio di Roma, sotto le miserande condizioni che la temperie minaccia d'importarci.

CASSIO - Sono contento che le mie parole, pur così fiacche, abbiano acceso in Bruto almeno questa piccola fiammella.

BRUTO - La cerimonia dev'esser finita: Cesare torna a casa.

CASSIO - E tu, come ti passan qui da presso, Bruto, fa' sì di trattenere Casca tirandolo pel pizzo della manica, e lui con la consueta acidità ti dirà quanto sia degno di nota quel che è successo.

BRUTO - Bene. Lo farò. *(Rientra CESARE con tutto il seguito)* Osserva, Cassio, di che vampa d'ira sembra infiammata la fronte di Cesare, e tutti gli altri sembrano un corteggio di seguaci frustati: e com'è pallida la guancia di Calpurnia, e Cicerone che volge intorno gli occhi di furetto, così rossi e infuocati, come l'abbiamo visto tante volte in Campidoglio, quando, mentre parla, un qualche senatore lo contrasta.

CASSIO - Ci dirà Casca quello ch'è successo.

CESARE - Antonio!

ANTONIO - Dimmi, Cesare...

CESARE - Intorno a me voglio solo vedere gente bene paffuta e ben lisciata, e che dorma la notte. Troppo magro e segaligno è Cassio e legge troppo: tipi così sono pericolosi.

ANTONIO - Non temerlo, non è pericoloso. È un nobile romano, e ben disposto.

CESARE - Vorrei fosse più in carne! Non ch'io lo tema; ma se di qualcuno dovesse aver paura il nome mio, non so qual uomo scanserei più in fretta di quel Cassio sparuto e allampanato. Legge molto, è un acuto osservatore, e al contrario di te, scruta nel fondo le azioni degli uomini; non ama nessun genere di ludi; non gli piace la musica; sorride raramente, e se sorride, lo fa come ad irridere se stesso, a farsi beffa del suo proprio spirito per essersi concesso di sorridere davanti a questa od a quest'altra cosa. Individui così non hanno pace finché si trovino davanti qualcuno che s'elevi più in alto; e quindi sono assai pericolosi. Parlo naturalmente in generale, voglio dire di quel ch'è da temere, non perch'io tema, ch'io son sempre Cesare. Passami a destra, ché da quest'orecchio ci sento poco, e dimmi che ne pensi.

Escono Cesare e tutto il seguito. CASCA si tiene indietro e si ferma con Bruto

CASCA - M'hai tirato pel lembo della tunica: hai da dirmi qualcosa?

BRUTO - Sì, buon Casca; raccontaci che cosa è mai successo, che Cesare è così abbuiato in viso.

CASCA - Perché, voi due non eravate là?

BRUTO - Allora non domanderei a Casca di ragguagliarmi su quel ch'è successo.

CASCA - Ebbene, gli fu offerta una corona, ed egli, mentre gli veniva porta, la respinse col dorso della mano, così... E la gente, giù, tutti ad urlare.

BRUTO - E il secondo schiamazzo, per che è stato?

CASCA - Eh, sempre e ancora per la stessa cosa.

CASSIO - Ma s'è sentito gridare tre volte. Che cosa è stato a suscitare l'ultima?

CASCA - Sempre la stessa cosa: la corona.

BRUTO - La corona gli è stata dunque offerta per tre volte di seguito: è così?

CASCA - Sì, ed egli per tre volte l'ha respinta... ogni volta, però, più blandamente; ed a ogni suo rifiuto, apriti cielo!, dalla folla una grande acclamazione.

CASSIO - E chi era ad offrirgli la corona?

CASCA - Diamine, Marcantonio!

BRUTO - Come, buon Casca? Narracelo bene.

CASCA - Beh, quanto al come, a cercare di dirvelo, più facile è per me farmi impiccare: è stata solo una gran buffonata, e, in verità, non ci ho fatto gran caso. Ho visto, come ho detto, Marcantonio offrirgli per tre volte la corona: un cerchietto, un diadema di metallo; e lui, la prima volta, l'ha respinta, come ho detto, sebbene ho l'impressione che l'avrebbe accettata di buon grado. Allora Antonio gliel'ha offerta ancora, ed egli nuovamente l'ha respinta (ho idea, però, che gli dolesse assai); poi gliel'ha offerta per la terza volta, e per la terza volta l'ha scansata; ed ogni volta, tutta la plebaglia nel gesto che faceva allontanandola, forza ad urlare e a spellarsi le mani e a lanciare per aria i lor berretti unti e bisunti, e ad esalare in aria zaffate intorno tanto puzzolenti per osannare al trionfo di Cesare, che questi ne restò quasi asfissiato, e, barcollando, svenne e cadde a terra. Io stesso, lì, non m'arrischiavo a ridere, per la paura d'aprire le labbra e respirar quell'aria nauseabonda.

CASSIO - Ma, un momento, ti prego. Come hai detto? Che Cesare è svenuto?

CASCA - In pieno Foro! S'è accasciato a terra, e sbavava, e non parlava più.

BRUTO - È possibile: soffre il mal caduco.

CASSIO - Non è Cesare a soffrir di tal male: siam tutti noi, tu, io, e il bravo Casca, che abbiam dentro di noi il mal caduco!

CASCA - Non so cosa vuoi intendere con questo, ma son certo che Cesare è caduto; e se quella gentaglia pidocchiosa non reagiva a battimani e fischi secondo che gradisse o no il suo gesto, io, che lo dico, sono un gran bugiardo.

BRUTO - E che disse quando è tornato in sé?

CASCA - Eh, poco prima di cadere a terra, quando s'accorse che il volgare gregge era tutto felice nel vedere ch'egli aveva rifiutato la corona, s'aprì la veste ed offrì loro il collo, quasi a dire alla folla: "Ecco, tagliatelo!". Fossi stato pur io un artigiano, e non l'avessi preso lì in parola, potessi andarmene dritto all'inferno in mezzo alla più lurida canaglia! E così s'accasciò. Quando rinvenne la prima cosa che disse fu questa: che se mai egli avesse fatto o detto qualche cosa di male, lorsignori avessero, pregava, la bontà d'attribuirlo a quella infermità. Al che tre-quattro misere baldracche ch'erano proprio lì, vicino a me, tutte ad urlare: "Ahi, povera anima!" e a proclamar d'averlo perdonato di tutto, dal profondo del lor cuore. Ma da gente così che vuoi cavarci? Se pur Cesare avesse ucciso loro la madre a pugnalate, non avrebbero fatto men di tanto.

BRUTO - Ed è per questo ch'era così triste quando è venuto via?

CASCA - Esattamente.

CASSIO - E Cicerone non ha detto niente?

CASCA - Sì, ma ha parlato greco.

CASSIO - E per dir che cosa?

CASCA - Ah, questo poi, se vi dovessi dire quel che ha detto, non sarei buono più a guardarvi in faccia; ma quelli che potevano capirlo, s'ammiccavan tra loro sorridendo e scuotevano il capo; per mio conto, posso dir solo che parlava in greco. E potrei dirvi altro, come notizia: che Flavio e Marullo, i tribuni, per aver fatto togliere tutti i nastri dalle statue di Cesare, son ridotti al silenzio... Ci sono state altre cose ridicole, ma non l'ho più a mente. Vi saluto.

CASSIO - Vieni a cena da me, stasera, Casca?

CASCA - Mi dispiace, non posso: ho un altro impegno.

CASSIO - Domani a pranzo, allora?

CASCA - Volentieri, se sono vivo e se tu non cambi idea, e se il tuo desinare val la pena d'essere trangugiato dal mio stomaco.

CASSIO - Bene, t'aspetto.

CASCA - Aspettami, verrò. Per il momento vi saluto entrambi. *(Esce)*

BRUTO - Che uomo spigoloso è diventato! E dire che negli anni della scuola era d'un indole così vivace!

CASSIO - E l'è tuttora, se deve eseguire qualunque impresa coraggiosa e nobile, malgrado l'apparente sua rudezza. La qual rudezza è solo il condimento del suo vivace ingegno, e serve a offrire al prossimo uno stomaco per fargli digerir più facilmente quel ch'egli dice.

BRUTO - Già. Sarà così. Ora devo lasciarti. Ma domani, se avrai piacere di parlar con me, vengo io da te; o, se lo vuoi, vieni tu a casa mia, ti aspetterò.

CASSIO - Verrò io. Tu, intanto, pensa al mondo. *(Esce Bruto)* Tu sei nobile, Bruto; eppure quel tuo nobile metallo, io lo vedo, può esser lavorato diversamente da come è forgiato; è bene, quindi, che le menti nobili si tengan sempre con i loro simili; giacché chi mai può dirsi tanto saldo da non lasciare che altri lo seduca? Cesare mal sopporta questo Cassio, ma Cesare ha molto caro Bruto; e foss'io Bruto, e Bruto fosse Cassio, Cesare, Bruto, non lo sedurrebbe. Questa notte, attraverso le finestre, gli getto dentro casa alcuni scritti stilati con calligrafie diverse, come se fossero diretti a lui da vari cittadini, tutti esaltanti l'altissimo onore nel quale Roma tiene il nome suo. In essi si faran velati accenni alla necessità di tener d'occhio l'ambizione di Cesare; dopo di che, si tenga saldo Cesare sul suo seggio, ché noi lo scrolleremo, o patiremo giorni ancor peggiori. *(Esce)*

SCENA III

Roma, una via. Tuoni e lampi. Entrano, da parti opposte, CASCA, con la spada sguainata, e CICERONE

CICERONE - Salve, Casca. Scottasti a casa Cesare? Ma perché sì affannato? E perché quello sguardo stralunato?

CASCA - E tu non provi nessun turbamento, quando l'intero equilibrio del mondo vacilla come una cosa malferma? Cicerone, ne ho viste di tempeste, coi venti scatenati, furibondi, da sradicar le più nodose querce; e l'oceano gonfiarsi in collerito, e schiumare di rabbia verso il cielo fino a lambir le minacciose nubi; ma mai, fino a stanotte, fino ad ora, mi son trovato in mezzo a una bufera grondante fuoco e fiamme come questa. O gli dèi sono in lotta tra di loro, oppure il mondo, troppo presuntuoso verso gli dèi, li esaspera a tal punto da scatenar quaggiù la distruzione.

CICERONE - Perché, vedesti ancora altri prodigi?

CASCA - Ho visto appunto un uomo, un certo schiavo (che tu devi conoscere di vista) levare in alto la mano sinistra, e questa a un tratto divampare ed ardere, che parevano venti torce insieme; e quella mano,

insensibile al fuoco, restar del tutto illesa dalla fiamma. Inoltre, di passaggio in Campidoglio, - e non ho più rimesso nel suo fodero da quel momento questo mio pugnale - ho incontrato un leone; che m'ha fissato, torvo, e se n'è andato, senza darmi molestia. E lì presso, stravolte dal terrore, un centinaio di povere donne che giuravano d'aver visto correre uomini in fiamme per le vie di Roma. Ieri, poi, la civetta s'è posata, col suo sinistro, stridulo singulto, in mezzo al Foro, in pieno mezzogiorno. Quando accadono simili prodigi, e tutti in una volta, come adesso, facciamo presto a dire: "È la natura, tutto si spiega con così e così...". Son fenomeni, questi, io son convinto, premonitori di serie sciagure per i paesi dove si producono.

CICERONE - Certo, viviamo in tempi assai bizzarri; ma ciascuno di noi può interpretare le cose a modo suo, e in senso opposto talvolta al vero lor significato. Dimmi piuttosto, Casca: "Viene domani in Campidoglio Cesare"?

CASCA - Certamente. E lo so perché l'ho udito che diceva ad Antonio di avvertirti ch'egli domani ci sarà.

CICERONE - Va bene. Allora buona notte, caro Casca. Questo orribile cielo non è adatto a starsene di fuori a passeggiare.

CASCA - Va bene. Arrivederci, Cicerone. *(Esce Cicerone. Entra CASSIO)*

CASSIO - Chi è là?

CASCA - Un Romano.

CASSIO - Casca, dalla voce?

CASCA - Hai buon orecchio, Cassio... Ma che notte!

CASSIO - Una notte, direi, onesto Casca, piacevolissima per gente onesta.

CASCA - Eh, un cielo minaccioso come questo chi mai l'aveva visto e conosciuto?

CASSIO - Tutti coloro che hanno conosciuto di quali vizi è piena questa terra. Per conto mio, mi son dato il piacere di girellare a lungo per le strade, esponendo la mia persona ai rischi d'una nottata tanto minacciosa, e discinto così, come mi vedi, ho esposto il petto nudo al tuono ed allo schianto della folgore; e come il serpeggiante acuto guizzo sembrò spezzar le mammelle del cielo, mi ci sono piazzato lì, di faccia, proprio al centro della sua stessa vampa.

CASCA - Ma a che scopo così sfidare il cielo? Dei mortali è soltanto paventare, e tremare, se i numi onnipotenti mandano a loro, con siffatti araldi, terribili messaggi ammonitori.

CASSIO - Sei tardo, Casca. Ti fanno difetto - o non li impieghi, se pur li possiedi, - quegli sprazzi di gran vitalità che dovrebbero stare in un Romano. Sei smorto in viso ed hai gli occhi sbarrati, come se avessi addosso la paura, e ti chiudi in un cerchio di stupore per questa strana collera dei cieli. Ma se pensassi alla vera cagione di tanti fulmini e striscianti larve, o del perché gli uccelli ed altre bestie si dipartono dalla lor natura e dalla loro specie, o perché i vecchi diventano insani e i bimbi fanno calcoli; insomma, perché tutte queste cose si trasformano nella lor natura, nelle lor qualità preordinate per assumer deformi e strani aspetti, allora scopriresti che fu il Cielo a infonder loro queste metamorfosi per farne un suo strumento di terrore e ammonire i mortali dell'incombere di un qualche strano mostro su di loro. Ed io potrei indicarti, Casca, un uomo simile in tutto a questa orrenda notte, uno che, appunto, sulle nostre teste, tuona e saetta; e spalanca i sepolcri, e va ruggendo come quel leone che dici d'aver visto in Campidoglio; un uomo non più forte e vigoroso di me, di te nella struttura fisica, eppure diventato portentoso e causa di terrore, come appunto questi strani prodigi di natura.

CASCA - È Cesare che intendi, non è vero?

CASSIO - Sia chi sia; dal momento che i Romani conservano, bensì, dei padri antichi muscoli e nervi; ma s'è spento in loro lo spirito dei padri. E a governarci è ora quello delle nostre madri; ché femmine ci mostra questo giogo e la nostra pazienza a sopportarlo.

CASCA - Si dice che domani i senatori son d'accordo di conferire a Cesare il titolo e la dignità di re; ed egli porterà la sua corona in terra e in mare, fuori che in Italia.

CASSIO - E allora saprò anch'io dove portare questo pugnale, e Cassio affrancherà dal suo servaggio Cassio; perché è così che voi, Numi celesti, rendete forti i deboli, così trionfate, o Numi, sui tiranni. Non c'è torre di pietra, o bastione di bronzo martellato; non c'è cupa prigionia priva d'aria, non catene del più robusto ferro che possano riuscire a trattenere la forza che sprigiona dallo spirito; perché la vita, quando

fosse stanca di sopportar questi terreni ceppi, saprà trovare in sé forza bastante a finirla per sempre e a liberarsene. Se è vero ch'io di tanto son convinto, sappia il mondo ch'io scrollerò da me, quando voglio, la parte di tirannide che finora ho dovuto sopportare.

CASCA - E così io, e come me ogni schiavo, reco in mano la forza di annullare d'un colpo solo la mia schiavitù.

CASSIO - E se è così, perché dovrebbe Cesare farsi tiranno?... Perché lui, lo so, non si farebbe lupo, pover'uomo, se appena s'accorgesse che i Romani non sono degli agnelli; né leone, se i Romani non fosser dei cerbiatti. Quando si vuole accendere un falò si comincia con fragili pagliuzze; e che bel fascio di pagliuzze, Roma! Che ammasso di rifiuti, che putrido carnaio, questa Roma, che si fa usar come materia vile ad accendere il fuoco onde s'illumina una meschina cosa come Cesare!... Ma, oh!, dolore, dove m'hai condotto! Io forse sto parlando, inavvertito, a un volontario della schiavitù; col pericolo di dover rispondere di quel che ho detto, con la stessa vita. Ma per fortuna porto addosso un'arma, e ogni rischio mi lascia indifferente.

CASCA - Cassio, però tu stai parlando a Casca, e non è ad uomini della sua tempra che attacca il morbo della delazione. Toh, la mia mano: forma una fazione per raddrizzare tutti questi torti, e vedrai Casca sempre un passo innanzi a colui che va in testa.

CASSIO - Quand'è così, con te, l'affare è fatto. Sappi, allora, buon Casca, che ho già convinto dei cuori di Roma, tra i più nobili, ad imbarcarsi meco in un'impresa piena di pericoli, ma anche d'onorevole ardimento. So che essi m'aspettano a quest'ora al portico di Pompeo; la notte è così piena di spavento, che la gente non esce per le strade, e la furia degli elementi è tale da somigliare in modo impressionante all'impresa tremenda e rosso-sangue che abbiamo per le mani.

CASCA - Un momento, facciamoci da parte. Sta arrivando qualcuno in tutta fretta.

CASSIO - Ma questo è Cinna. Lo conosco al passo. È un amico. *(Entra CINNA)* Dov'è che corri, Cinna?

CINNA - A cercarti. *(Indicando Casca)* Chi è, Metello Cimbro?

CASSIO - No, questi è Casca, un altro nostro socio nell'impresa. Sono già lì ad attendermi?

CINNA - *(Stringendo la mano a Casca)* Che notte orrenda! Ci sono due o tre fra i nostri amici che han visto delle strane apparizioni.

CASSIO - Ma dimmi: sono atteso?

CINNA - Sì, t'aspettano. Oh, se potessi tu far tanto, Cassio, da guadagnare Bruto al nostro scopo!

CASSIO - A questo non pensare, caro Cinna. Toh, prendi questo foglio, vedi se ti riesce di posarlo sulla sedia pretoria, dove Bruto lo possa poi trovare; quest'altro glielo getti dentro casa dalla finestra; questo, con la cera, vedi di affiggerlo sopra la statua di Bruto antico. Poi, quando avrai fatto, raggiungici al Teatro di Pompeo, dove ci troverai tutti riuniti. Decio Bruto e Trebonio son già là?

CINNA - Ci son tutti, fuorché Metello Cimbro, che è venuto a cercarti a casa tua. Bene, corro a posare questi fogli, Cassio, secondo quello che m'hai detto.

CASSIO - E poi torna al Teatro di Pompeo. *(Esce Cinna)* Vieni, Casca, tu ed io, prima di giorno, ce ne andiamo da Bruto, a casa sua. Di lui tre quarti sono già con noi; e son certo che dopo questo incontro noi lo terremo in pugno tutto intero.

CASCA - Oh, egli siede alto in tutti i cuori, se l'avremo associato in quest'impresa, quello che in noi potrà apparire colpa, quasi per un'alchimia sopraffina si muterà in virtù pregiata e degna.

CASSIO - Hai giudicato bene il suo valore e il gran bisogno che abbiamo di lui. Andiamo, è già passata mezzanotte. Prima di giorno dobbiamo svegliarlo, e assicurarlo dalla nostra parte.

ATTO SECONDO

SCENA I

Il giardino della casa di Bruto . Bruto sta passeggiando solo nella notte

BRUTO - *(Chiamando)* Ehi, Lucio, oh!... *(Tra sé)* Non mi riesce ancora d'indovinar, dal moto delle stelle, quanto è vicino il giorno... *(Chiama ancora)* Ehi, Lucio, oh! Potessi avere anch'io questo suo vizio di dormire così profondamente! Allora, Lucio, sveglia! Sveglia, dico! *(Entra LUCIO)*

LUCIO - M'hai chiamato, padrone?

BRUTO - Prendi un cero, portalo nel mio studio, e quando è acceso vieni a chiamarmi.

LUCIO - Va bene, padrone. *(Esce)*

BRUTO - Dev'esser con la morte !... Per mia parte, non ho nessun motivo per doverlo coprire di disprezzo; ma si tratta del bene generale. Vorrebbe farsi incoronare re. Quanto ciò può cambiar la sua natura? Ecco il mio dubbio... È la bella giornata che fa uscire la vipera all'aperto. E allora occorre agire con cautela. Incoronarlo re!... Già, ma così gli diamo in mano un pungolo con cui potrà far danno quando vuole... Del potere si abusa facilmente, quando non sia congiunto alla pietà; anche se in Cesare non seppi mai che le passioni avessero prevalso sulla fredda ragione... Ma è provato che l'umiltà servì sempre da scala all'ambizione, quando questa è giovane, e chi sale le volge sempre il volto; ma poi, raggiunto l'ultimo gradino, volta il dorso alla scala, e guarda in alto sdegnoso ormai degli umili gradini grazie ai quali è salito fin lassù. Così potrebbe Cesare... ed allora, per impedirlo, occorre prevenirlo. Poiché, peraltro, una denuncia simile potrà apparire senza fondamento, per quello ch'egli è stato fino ad oggi, mettiamola così: quello ch'è oggi, se acquistasse maggiori proporzioni, potrebbe volgere ad estremi eccessi; e si deve pensare allora a Cesare come a un uovo di serpe che, covato, diverrebbe fatale per natura; ed allora uccidiamolo nel guscio!

Rientra LUCIO

LUCIO - Padrone, il lume è acceso nel tuo studio. Mentre cercavo presso la finestra un acciarino per accender l'esca, ho visto sul piancito questo foglio, suggellato così; ma son sicuro che non c'era, quando mi coricai. *(Gli consegna un foglio)*

BRUTO - Ritorna a letto. Non è ancora giorno. Di' un po', ragazzo, non sono domani le idi di marzo?

LUCIO - Non saprei, padrone.

BRUTO - Guarda sul calendario, e vieni a dirmelo. *(Esce Lucio)* Queste schegge di stelle che solcano fischiando l'atmosfera gettano sulla terra tanta luce che posso leggere al loro chiarore. *(Apre la lettera e legge)* "Bruto, tu dormi. Risvegliati e guardati. "Dovrà Roma subire... Parla, Bruto, "parla, colpisci, rettificati i torti! "Bruto, tu dormi, dèstati!...". Stimolazioni dello stesso genere mi son cadute spesso sotto gli occhi in luoghi dove dovevo raccogliere. "Dovrà Roma..." finisco io la frase: "Dovrà Roma continuare a vivere "nel terrore di un uomo?...". Come! Roma!... Ma dalle vie di Roma gli avi miei cacciarono Tarquinio, quando si fece proclamare re! "Parla, colpisci, rettificati i torti...". Mi si scongiura dunque di parlare, e di colpire?... Ah, ti prometto, Roma, che se il risanamento seguirà, tu avrai da Bruto tutto quanto chiedi! *(Rientra LUCIO)*

LUCIO - Padrone, Marzo s'è già consumato di quattordici giorni.

BRUTO - A meraviglia. *(Si odono colpi alla porta)* Va' alla porta. Qualcuno sta bussando. *(Esce Lucio)* Da quando Cassio ha preso a pungolarmi contro Cesare, non ho più dormito. Tra il concepire un'impresa terribile e il tradurla in azione c'è uno spazio ch'è un sogno orribile, come un fantasma. L'anima razionale e le passioni in quel momento siedono a consulto e tutto l'essere umano è in subbuglio come un piccolo regno ch'è in rivolta. *(Entra Lucio)*

LUCIO - Alla porta c'è tuo cognato Cassio, che vuol vederti.

BRUTO - È solo?

LUCIO - No, con altri.

BRUTO - Li conosci?

LUCIO - Macché: hanno i cappucci sul capo fino a coprire gli orecchi, ed i volti sepolti nei mantelli, e non posso scoprire da alcun segno le lor fisionomie.

BRUTO - Lasciali entrare. (*Esce Lucio*) Son loro, i congiurati!... Ah, tu, congiura! Se ti vergogni di mostrar di notte, quando le malefatte han minor freno, il minaccioso ghigno del tuo volto, dove andrai, quand'è giorno, a ricercarti un anatro tutto buio da nascondere la tua mostruosa faccia? Non cercarne, congiura! Ma cerca di nascondere il tuo volto fra sorrisi ed amabili maniere; perché se vai girando sulla terra nel tuo vero sembiante, l'Erebo non sarà scuro abbastanza da occultarti e impedire di scoprirti a chi può sospettar del tuo disegno.

Entrano CASSIO, CASCA, DECIO, CINNA, METELLO, CIMBRO e TREBONIO

CASSIO - Temo che siamo stati troppo arditi a venire a turbare il tuo riposo. Buon giorno, Bruto. Ti rechiamo incomodo?

BRUTO - Sono alzato da un'ora, e sono stato sveglio tutta notte. Questi uomini che sono qui con te li conosco?

CASSIO - Sì, li conosci tutti. E tra loro non v'è chi non t'onori; e che non brami di vedere Bruto avere quel concetto di se stesso che di lui hanno a Roma tutti i nobili. Questi è Trebonio.

BRUTO - Ed è qui benvenuto.

CASSIO - E questi è Decio Bruto.

BRUTO - Benvenuto anche lui.

CASSIO - E questi è Casca. Questi è Cinna. Questi è Metello Cimbri.

BRUTO - Son tutti benvenuti in casa mia. Ma quali inquiete cure s'interpongono fra i vostri occhi e la notte?

CASSIO - Ti posso dir da solo una parola? (*Bruto e Cassio si appartano a parlare*)

DECIO - L'oriente è là. Non è da quella parte che spunta il giorno?

CASCA - No.

CINNA - E invece sì, da quella parte, se non ti dispiace! E quelle strie grigiastre che si vedono contornar le nubi son foriere dell'alba.

CASCA - Ed io vi dico che sbagliate entrambi! Il sole sorge là, dritto nel punto dov'io punto la daga; un po' più a sud, con l'anno giovinetto. Fra due mesi presenterà il suo fuoco più in alto verso nord; il pieno oriente si trova dritto là, sul Campidoglio.

BRUTO - (*Avvicinandosi*) Voglio stringervi la mano, ad uno ad uno.

CASSIO - E facciamo qui tutti giuramento di stare al nostro patto.

BRUTO - No, Cassio, qui non servon giuramenti. Se non basta che ci guardiamo in faccia, se non bastan le nostre sofferenze, l'impostura del tempo che viviamo, se queste son ragioni troppo futili, tronchiamo tutto, fin che siamo in tempo, e torni ognuno all'ozio del suo letto; e così l'altezzosa tirannia s'estenda in lungo e in largo, e cada ognuno come vuol la sorte. Ma se questi motivi, com'io credo, hanno in se stessi sufficiente fuoco da infiammare anche gli animi più vili e da temprare di virile audacia perfino i cuori delle femminucce, allora ditemi, concittadini, quale bisogno abbiamo d'altro stimolo che ci sproni ad agire tutti insieme, oltre la nostra causa? Quale altro vincolo ci può servire in più della parola di Romani, segreta e senza riserve mentali? Quale altro giuramento, oltre l'impegno d'uomini onesti con uomini onesti a far che questo avvenga, o altrimenti a soccombere per esso? Giurino i preti, i vili, i malfidati, vecchie carogne d'uomini infrolliti, e gli animi che, a loro simiglianza, son usi a sopportar qualsiasi torto; giurino pur sulle cattive cause tutti quelli che son di dubbia fede; ma non macchiamo la chiara virtù di questa nostra impresa, e l'indomabile tempra dei nostri spiriti col credere che questo nostro impegno e la sua materiale messa in atto richieda un giuramento collettivo, quando ogni goccia del nobile sangue che scorre nelle vene d'un Romano si renderebbe rea di bastardaggine s'egli infrangesse la minima parte d'ogni promessa uscitagli di bocca.

CASSIO - Con Cicerone come ci mettiamo? È il caso di sentirlo? Ho l'impressione che s'unirà con noi, decisamente.

CASCA - Non s'ha da lasciar fuori.

CINNA - No, di certo.

METELLO - Oh, facciamo d'averlo insieme a noi! L'argento della sua capigliatura ci acquisterà buona reputazione e voci in lode della nostra azione: si dirà che a guidar le nostre mani fu il suo senno; le nostre giovinezze e la nostra selvaggia inesperienza saran coperte dalla sua saggezza.

BRUTO - Non parliamo di lui! Non ci apriamo con lui; perché è uomo che non s'accoderà mai a qualcosa che sia stata intrapresa da altri uomini.

CASSIO - Quand'è così, convien tenerlo fuori.

CASCA - In effetti, non è per questa impresa.

DECIO - E a cadere dev'esser solo Cesare? E nessun altro?

CASSIO - Un'ottima domanda; io penso infatti che anche Marc'Antonio, legato a Cesare da tanto affetto, non debba sopravvivergli; lui vivo, ci troveremmo ancora di tra i piedi un insidioso orditore d'intrighi; ed i suoi mezzi, come voi sapete, s'ei dovesse affinarli contro noi, son ben capaci di darci fastidio. A prevenire ciò, Cesare e Antonio han da cadere insieme!

BRUTO - Cassio, no! Troppo cruda e sanguinaria apparirebbe questa nostra azione: come di chi tagliasse ad uno il capo e poi si desse a squartargli le membra; come chi agisse d'ira nell'uccidere, e d'odio cieco dopo aver ucciso. Antonio è parte del corpo di Cesare. No, comportiamoci da giustizieri, e non da macellai: noi insorgiamo, Cassio, contro lo spirito di Cesare, e lo spirito non ha sangue umano. Volesse il cielo che fosse possibile colpir solo lo spirito di Cesare senza doverne massacrare il corpo! Purtroppo è necessario ch'egli sanguini. Uccidiamolo, sì, con decisione, ma senza un'ombra d'ira, amici miei. Scalchiamone le membra, come vivanda degna degli dèi; non lo squartiamo come una carcassa da dare in pasto ai cani; e i nostri cuori siano avveduti come quei padroni che prima istigano i loro famigli a compiere un certo atto di ferocia, e fanno sol mostra di punirli. Questo farà apparir la nostra azione come ispirata da necessità e non certo da odio, e ci farà sembrare epuratori, invece che assassini. Quanto ad Antonio, non c'è da pensarci! Di Cesare egli è il braccio, non potrà far più di quel che faccia il braccio quando il capo sia caduto.

CASSIO - E tuttavia lo temo... Perché quel grande attaccamento a Cesare ch'egli sembra portar come innestato...

BRUTO - Ohimè, buon Cassio, non pensarci più. Ché se è vero ch'egli ama tanto Cesare, tutto quello che potrà far di male lo potrà fare soltanto a se stesso: darsene duolo e morire per Cesare. E già questo per lui sarebbe molto, dedito com'è al gioco, alle baldorie, alle leggere e allegre compagnie.

TREBONIO - No, no, da lui non c'è di che temere. Che viva pure, perché se vivrà saprà anche ridere di tutto questo. *(Si ode battere un orologio)*

BRUTO - Zitti, contate i battiti.

CASSIO - Son tre.

TREBONIO - Allora è tempo che ci separiamo.

CASSIO - Un momento: però rimane il dubbio se Cesare uscirà di casa o no, di questo giorno, ché da qualche tempo è diventato un po' superstizioso, al contrario delle sue vecchie idee sulle visioni, i sogni ed i prodigi. Può darsi che le odierne apparizioni, l'inconsueta nottata di terrore e i presagi degli àuguri lo trattengano dal recarsi stamane in Campidoglio.

DECIO - Niente paura: se ha così deciso, so io come riuscire a persuaderlo; perch'egli ama sentirsi raccontare che cogli alberi possono ingannarsi gli unicorni, cogli specchietti gli orsi, con le buche per terra gli elefanti, con le reti i leoni, mentre gli uomini basta, a ingannarli, un po' d'adulazione. Se poi gli dico che gli adulatori Cesare li detesta, mi sorride, con gran compiacimento, senza accorgersi che quel che ho detto era il massimo della smanceria. Lasciate fare a me; so come prenderlo, e lo faccio venire in Campidoglio.

CASSIO - E noi ci troveremo tutti là per scortarlo.

BRUTO - Alle otto. Vi sta bene?

CINNA - Sia per le otto. E che nessuno manchi.

METELLO - Caio Ligario mal sopporta Cesare che l'ha rimproverato acerbamente per aver detto bene di Pompeo. Mi meraviglio che nessun di voi abbia pensato a lui.

BRUTO - Pensaci allora tu, mio buon Metello, vedi tu di passare a casa sua. Caio Ligario mi vuol molto bene, e gliene ho dato più d'una ragione. Mandalo qui, me lo lavoro io.

CASSIO - S'appresta l'alba. Ti lasciamo, Bruto. E voi, amici, andate, separatevi; ma rammentate quel che avete detto, e dimostratevi veri Romani.

BRUTO - Miei buoni amici, cercate di darvi un contegno gioviale e disinvolto; non accogliamo le nostre intenzioni addosso al nostro portamento esterno, ma comportiamoci da buoni attori: spirito saldo e solenne fermezza. E così, a tutti, una buona giornata! *(Escono tutti. Bruto resta solo)* Ragazzo! Lucio!... Questo ancora dorme! Ma non importa: goditi, ragazzo, la dolce-greve rugiada del sonno. Tu non hai le visioni ed i fantasmi che le affannose cure della vita versano nei cervelli degli adulti. Perciò dormi del tuo sonno tenace... *(Entra PORZIA)*

PORZIA - Bruto, signore mio...

BRUTO - Che fai qui, Porzia? Perché ti levi dal letto a quest'ora? Non ti fa certo bene alla salute esporre così il fragile tuo corpo all'asprezza del freddo del mattino.

PORZIA - Nemmeno a te, fa bene. Sei sparito poco cortesemente dal mio letto; e ieri sera, a cena, all'improvviso ti sei alzato, le braccia conserte, a passeggiare su e giù per la stanza con aria pensierosa e sospirando; e quando t'ho sommestamente chiesto che cosa fosse ad angustiarti tanto, m'hai gettato uno sguardo smanierato. T'ho ripetuto la domanda, e tu, a grattarti la testa, spazientito, ed a battere i piedi sul piantito. Ho insistito, ma tu non m'hai risposto, anzi, con mossa irata della mano m'hai fatto il gesto di lasciarti in pace. Ed io t'ho secondato, timorosa d'exasperar vieppiù la tua impazienza, che mi sembrava già fin troppo accesa; sperando, tuttavia, che si trattasse solo d'un malumore passeggero di quelli cui ciascuno va soggetto. Ma codesto tuo stato di malessere non ti fa più mangiare, né parlare, né dormire; e se tu ne risentissi nei tratti del tuo viso com'esso agisce sul tuo stato d'animo, davvero non ti riconoscerei più come Bruto. Rendimi partecipe, sposo mio dolce, di questa tua pena e della sua ragione.

BRUTO - Non sto bene. È questa la ragione.

PORZIA - Bruto è saggio, e se fosse soltanto la salute, saprebbe ben curarsi.

BRUTO - È quel che faccio... Ma tu, mia cara, va', ritorna a letto.

PORZIA - Bruto dice di stare poco bene, e pensa che gli giovi alla salute starsene a passeggiare seminudo, esposto all'umidore del mattino? Bruto è malato, e si toglie, furtivo, dal salutare tepore del letto per andare ad esporre le sue membra al corrotto contagio della notte, sfidando l'aria fetida ed insana, per aggravare la sua malattia?... No, Bruto mio, il male tu lo porti nell'anima, ed io, per il diritto che mi conferisce l'essere la legittima tua sposa, dovrei esserne messa a conoscenza. *(S'inginocchia)* Io ti prego, in ginocchio, ti scongiuro, per questa mia bellezza da te un tempo lodata ed ammirata, per i tuoi voti d'amore, per quella grande divina promessa che fece un solo corpo di noi due, di confidare a Porzia, che è te stesso, la tua stessa metà, la pena che t'ambascia, e chi eran quelli che si trovavan qui con te stanotte; perché sono stati qui in sei o sette, col capo incappucciato, quasi a voler celare i loro volti perfino all'occhio dell'oscurità.

BRUTO - *(Rialzandola)* No, no in ginocchio, Porzia mia dolcissima!

PORZIA - Non ce ne avrei bisogno, se tu, Bruto, fossi ancora quel Bruto che mi amava. Forse che nel contratto che ci ha uniti è scritto ch'io non debba saper nulla dei tuoi segreti?... E ch'io sarei te stesso ma solamente dentro certi limiti, per farti compagnia durante i pasti, per allietarti il letto, e per scambiar con te qualche parola? Abito dunque solo nei sobborghi del tuo piacere? Se son solo questo, Porzia la moglie non è più di Bruto, ma la sua concubina.

BRUTO - Tu sei la sposa mia, fida, onorata, che m'è più cara delle rosse stille che dan vita al mio cuore esulcerato.

PORZIA - Se ciò fosse, saprei il tuo segreto. Sono donna, lo so, ma son la donna che Bruto volle eleggere a sua sposa; sono solo una donna, ma una donna di degno nome, figlia di Catone!... Con tanto padre ed un tale consorte, non credi tu ch'io possa avere in me una donna più forte del mio sesso?... Bruto, voglio sapere il tuo segreto. Non lo rivelerò. La mia fermezza l'ho già messa alla prova da me stessa, facendomi da me, colle mie mani, questa ferita, vedi, sulla coscia. Sarei capace di sopportar tanto, dentro di me, in silenzio, e non l'interna ambascia del mio sposo?

BRUTO - Fatemi degno, o dèi, d'una tal sposa! *(Si bussa alla porta)* Odi, qualcuno bussa. Porzia, ritirati per un momento. Il tuo seno, fra poco, spartirà con me tutti i segreti del mio cuore; ti svelerò tutte le mie faccende, tutto quello che porto scritto in volto. Lasciami, svelta! *(Entra LUCIO con LIGARIO, che ha una benda in faccia)* Lucio, chi bussava?

LUCIO - Ecco: un malato che vuole parlarti.

BRUTO - Ah, sì, Caio Ligario: l'uomo di cui mi parlava Metello. *(A Lucio)* Ragazzo, adesso, mettili in disparte. *(Esce Lucio)* Caio Ligario!... Come!... In questo stato!

LIGARIO - Accetta, Bruto, da una tenue lingua, un cordiale buon giorno!

BRUTO - Ah, prode Caio, qual momento sei tu andato a scegliere per portare una benda intorno al capo! Come vorrei non vederti malato!

LIGARIO - E non lo sono, Bruto, se Bruto ha in mano una qualsiasi impresa nel nome dell'onore.

BRUTO - E l'ho, Ligario, appunto per le mani questa impresa; così potessi tu con sano orecchio ascoltarla, s'io te ne faccio parte.

LIGARIO - Per tutti i numi che i Romani adorano, io, questo male mio, lo caccio via! *(Si strappa la benda dalla fronte)* O anima di Roma! Illustre figlio di onorati lombi! Ecco che, simile ad un esorcista, tu mi richiami in vita, questo spirito che sembrava morto. Ora non hai che a chiedermi di correre, ed io son pronto a fare l'impossibile, sì, l'impossibile, e sbrigarlo al meglio! Dimmi, che c'è da fare?

BRUTO - Un'opera da risanar gli infermi.

LIGARIO - Ma non è che ci sono anche dei sani che ci toccherà rendere malati?

BRUTO - Anche questo accadrà. Comunque sia, per via ti spiegherò di che si tratta, mentre andiamo alla casa di colui al quale appunto ciò deve toccare.

LIGARIO - Avviati pure, ed io ti seguirò col cuore acceso da novella fiamma. Per far che cosa ancora non lo so, a me basta che sia Bruto a guidarmi.

BRUTO - Seguimi allora, andiamo. *(Escono)*

SCENA II

Roma. Una sala del palazzo di Cesare. Tuoni e lampi. Entra CESARE con la tunica notturna

CESARE - Cielo e terra stanotte non hanno avuto un attimo di tregua. Tre volte ho udito Calpurnia, nel sonno, gridare: "Aiuto! Assassinano Cesare!" *(Chiamando)* Ehi, di là, c'è nessuno? *(Entra un SERVO)*

SERVO - Sì, padrone.

CESARE - Di corsa, va' a pregare i sacerdoti, a mio nome, d'offrire un sacrificio, e portami il responso degli aruspici.

SERVO - Bene, corro, padrone. *(Esce. Entra CALPURNIA)*

CALPURNIA - Che intendi fare, Cesare? Pensi forse di uscire? Non devi muoverti da casa, oggi.

CESARE - Sì, Cesare uscirà: tutte le cose che m'hanno fino ad ora minacciato l'hanno fatto guardandomi da dietro: quando han guardato Cesare di faccia, si sono dileguate.

CALPURNIA - Cesare, non ho mai fatto gran conto dei presagi, ma ora mi spaventano. C'è uno qui, di casa, che racconta, oltre a quello che abbiamo visto e udito noi stessi, di visioni spaventose che sono apparse agli uomini di guardia: d'una leonessa vista partorire per la strada; di tombe spalancate ch'hanno sputato fuori i loro morti; di fiammeggianti larve di guerrieri combattenti furiosi tra le nuvole a schiere ed a squadroni, come in guerra, ed il sangue sprizzar sul Campidoglio, e l'aria rimbombare d'un cozzar d'armi e del nitrire di cavalli in corsa, e gemiti di moribondi, e spettri urlanti per le strade... Ah, queste cose, Cesare, sono al di là d'ogni umana esperienza, e mi fanno paura.

CESARE - Quale cosa la cui fine sia stata decretata in cielo dagli dèi onnipotenti può essere dagli uomini evitata? E dunque Cesare oggi uscirà, ché valgono per lui questi prodigi come per tutto il mondo in generale.

CALPURNIA - Non si vedono comete quando muoiono poveri mendichi; i cieli stessi annunciano col fuoco la morte dei potenti.

CESARE - Soltanto i vili muoiono molte volte prima della loro morte; il valoroso solo una volta assapora la morte. La più strana di tutte le stranezze finora da me udite, m'è sembrata quella che l'uomo debba aver paura della morte, sapendo che la morte, un fine necessario e inderogabile, verrà quando verrà. (*Rientra il SERVO*) Che dicono gli àuguri?

SERVO - Ti consigliano a non uscir di casa. Nel cavar le interiora della vittima, non han trovato il cuore della bestia.

CESARE - Gli dèi fanno così proprio per svergognare la viltà: Cesare, al pari di quell'animale, sarebbe senza cuore, se rimanesse a casa per paura, oggi. No, Cesare non lo farà: il pericolo sa bene che Cesare è più pericoloso del pericolo: noi siamo due leoni, lui ed io, venuti al mondo con lo stesso parto: ma io per primo, e sono il più terribile. E Cesare uscirà.

CALPURNIA - Ahimè, marito mio, la tua saggezza s'annulla nella tua troppa fiducia! Non uscir, oggi: dà la colpa a me, di' ch'è stata soltanto mia paura a trattenermi a casa. Manderemo al Senato Marc'Antonio per dir che oggi non stai troppo bene. Te lo chiedo in ginocchio: non andare.

CESARE - Va bene, t'accontento. Marc'Antonio dirà che non sto bene, e che, per tuo capriccio, resto a casa. (*Entra DECIO BRUTO*) Ma ecco Decio, sarà lui a dirglielo.

DECIO - Cesare, salve! Cesare magnanimo, buongiorno, vengo a scortarti al Senato.

CESARE - E arrivi proprio nel momento giusto per recare al Senato il mio saluto e dir loro che oggi non andrò; non perché non lo possa, perché è falso, o che non l'osi, ch'è più falso ancora; non ho voglia di uscire, oggi, ecco tutto. Di' loro questo, Decio.

CALPURNIA - No, Decio, di' che non si sente bene.

CESARE - Che! Cesare inviare una menzogna? Avrei dunque disteso questo braccio tanto lontano, a conquistare terre, per ridurmi a temer di dire il vero a dei vecchi barbogi?... Va', va', Decio, e di' che Cesare non vuole uscire.

DECIO - Potentissimo Cesare, ch'io ne possa conoscer la ragione, ad evitar che mi si rida in faccia quando l'abbia annunciato in questi termini.

CESARE - La ragione è soltanto il mio volere... Non ho voglia di andare; e tanto basti al Senato per esser soddisfatto. Per tua soddisfazione personale, Decio, ed anche perché ti voglio bene, te lo dico: è mia moglie, qui, Calpurnia, che vuol per forza trattenermi a casa. Stanotte ha visto, in sogno, la mia statua che, come una fontana a cento getti, sprizzava sangue vivo, e tutt'intorno s'accalcavano, a intingervi le mani, tanti baldi Romani sorridenti. Ella interpreta queste apparizioni come arcani messaggi premonitori di mali imminenti; e m'ha perciò scongiurato in ginocchio di restarmene dentro queste mura.

DECIO - A me pare, però, che questo sogno sia stato interpretato alla rovescia. Per me, si tratta d'una apparizione assai benigna, e d'assai buon auspicio: la statua tua, col sangue che ne usciva da molti getti a cui tanti Romani venivano a bagnarsi sorridenti, vuole significare che da te la grande Roma suggerà la linfa d'una novella vita; e a te d'intorno accorreranno in folla grandi uomini per ricever, bagnati del tuo sangue, un'infusione, un segno, una reliquia. Questo è il senso del sogno di Calpurnia.

CESARE - E tu l'hai giustamente interpretato.

DECIO - Infatti, e ti sarà ciò confermato da quanto sto per dirti: sappi dunque che proprio oggi il Senato ha deciso di dare una corona a Cesare possente. Se tu fai lor sapere che non vai, potrebbero decidere altrimenti. Sarebbe inoltre facile, per qualcuno di loro, motteggiare sulla faccenda in chiave d'ironia: "Aggiorniamo il Senato ad altra data, fino a che altri sogni non verranno alla moglie di Cesare". Se poi è Cesare che si nasconde, mi par già di sentirli bisbigliare: "Vuoi vedere che Cesare ha paura?" Perdoni, Cesare, se dico questo, ma l'affettuosa mia sollecitudine pel tuo bene mi fa parlar così; e la ragione in me la cede al cuore.

CESARE - Quanto vane e ridicole, Calpurnia, ora m'appaiono le tue paure! Mi vergogno d'aver ceduto ad esse. Dammi la toga; io vado. Ecco Publio, che viene a prelevarmi.

Entrano PUBLIO, BRUTO, LIGARIO, METELLO CIMBRO, CASCA, TREBONIO e CINNA.

PUBLIO - Salve, Cesare.

CESARE - Benvenuto, Publio. *(Vede Bruto)* Anche tu, Bruto, così di buon'ora? *(Vede tutti gli altri)* Buongiorno, Casca. E anche te, Ligario. Non ti fu mai tanto nemico Cesare come quell'accidente di quartana che t'ha così smagrito... Che ore sono?

BRUTO - Son suonate le otto.

CESARE - Vi ringrazio per il disturbo che vi siete preso e per la cortesia che mi mostrate. *(Entra MARCANTONIO)* Ecco, Antonio che spende le sue notti a sgavazzare, è anche lui alzato! Buongiorno a te, Antonio.

ANTONIO - Altrettanto al nobilissimo Cesare.

CESARE - Ordina che preparino di là... Biasimatemmi, amici, è colpa mia se mi son fatto attendere così... Salve Cinna... Metello... Oh, Trebonio, anche tu! Ho per te in serbo un'ora buona di conversazione: ricorda di passar da me in giornata; anzi, mantieniti vicino a me, ch'io possa ricordarmelo a mia volta.

TREBONIO - Va bene... *(Tra sé)* Ti sarò così vicino che i tuoi migliori amici si dorranno che non ti sia rimasto più lontano!

CESARE - Avanti, amici cari, entrate, entrate! Beviamo prima un bicchiere di vino, poi ce n'andremo insieme, in amicizia.

BRUTO - *(A parte)* Oh, Cesare, quale penosa angoscia per l'animo di Bruto, esser cosciente che tutto quel che appare esternamente non risponda alla vera realtà! *(Escono)*

SCENA III

Roma, una via nei pressi del Campidoglio. Entra ARTEMIDORO, leggendo un foglio

ARTEMIDORO - "Cesare, guardati da Marco Bruto; "attento a Cassio; tien lontano Casca; "occhio a Cinna; diffida di Trebonio; "Decio Bruto non t'ama, ed a Ligorio "hai fatto un grosso torto. "Tutti quanti hanno un unico proposito, "ed esso è contro Cesare. "Se non sei immortale, sta' guardingo: "la tua troppo ostentata sicurezza "non fa che agevolare la lor congiura. "Il tuo affezionato ARTEMIDORO". Starò qui ad aspettar che passi Cesare, e, come un postulante, gli darò questo. Mi fa male al cuore che la virtù non possa viver libera dal morso dell'invidia. Se leggi questo, Cesare, puoi vivere; se no, contro di te tramano i Fati insieme ai traditori. *(Esce)*

SCENA IV

Roma, un'altra parte della stessa via, davanti alla casa di Bruto. Entrano PORZIA e LUCIO

PORZIA - Ti prego, Lucio, va', corri al Senato. Non starmi a domandare, va', fa' presto: perché stai lì impalato?...

LUCIO - Se non mi dici quel che devo fare...

PORZIA - Farai in tempo ad andare e ritornare, prima ch'io possa avertelo spiegato. *(Tra sé)* O fermezza, restami salda al fianco, innalza tra il mio cuore e la mia lingua una barriera come una montagna. Ho la mente d'un uomo, ma d'una donna la fralezza... Ahimè, com'è difficile per una donna mantenere un segreto! *(Forte a Lucio)* Ancora qui?

LUCIO - Padrona, ma che cosa devo fare? Correre al Campidoglio, e poi tornare a casa, e niente più?

PORZIA - Sì, solo andare e subito tornare devi, ragazzo, per venirmi a dire se il tuo padrone là ha buona cera: perché non stava bene quand'è uscito. E osserva bene quello che fa Cesare, che postulanti gli fan ressa intorno... Odi, ragazzo! Che rumore è questo?...

LUCIO - Non ne sento, padrona.

PORZIA - Ascolta bene: mi par d'udire un confuso tumulto, come una rissa, vien dal Campidoglio, lo porta il vento.

LUCIO - Io non sento niente.

Entra un INDOVINO

PORZIA - (*All'Indovino*) Amico, senti: da che parte vieni?

INDOVINO - Da casa mia, perché, buona matrona?

PORZIA - Sai dirmi che ore sono?

INDOVINO - Saranno intorno alle nove, signora.

PORZIA - Sarà già andato in Campidoglio Cesare?

INDOVINO - Non ancora; sto andando a prender posto appunto anch'io, per vederlo passare.

PORZIA - Hai forse qualche supplica per lui?

INDOVINO - Ce l'ho, signora; e se piacerà a Cesare d'essere così buono verso Cesare da darmi ascolto, lo supplicherò d'essere amico a Cesare.

PORZIA - Perché? Sai forse tu di qualche male che lo stia minacciando?

INDOVINO - Di nessuno, di conoscenza certa, ma di molti di cui ho gran paura ei possa andare incontro... Ti saluto. La strada qui è stretta, e la gran folla al seguito di Cesare, senatori, pretori e un pigia-pigia di supplicanti di tutte le specie potrebbero schiacciare quasi a morte un tipo debo luccio come me; vado a cercarmi un posto un po' più al largo, e là mi farò avanti al grande Cesare per potergli parlare, quando passa.

(Esce)

PORZIA - (Tra sé) Devo rientrare... Ahimè, che fragil cosa il cuore d'una donna!... Oh, Bruto, Bruto, ti disbrighino i cieli in questa impresa!... Il ragazzo ha sentito, certamente... (A Lucio, con imbarazzo) Bruto, sì, Bruto ha una certa supplica che Cesare rifiuta di esaudire... Oh, io svengo!... Va', Lucio, va', di corsa, e saluta per me il tuo padrone... Fagli sapere che sono serena... Poi torna a dirmi quello che t'ha detto.

(Escono da parti diverse)

ATTO TERZO

SCENA I

Roma, il Campidoglio.

Grande folla sulla strada che mena al Campidoglio. Tra la folla, ARTEMIDORO e l'INDOVINO. Una fanfara annuncia l'ingresso di CESARE che entra seguito da BRUTO, CASSIO, CASCA, DECIO, METELLO CIMBRO, TREBONIO, CINNA, MARCANTONIO, LEPIDO, POPILIO LENA, PUBLIO e molti altri.

CESARE - (Scorgendo tra la folla l'Indovino) Ehi, tu, le idi di marzo sono giunti!

INDOVINO - Giunti, ma non trascorsi ancora, Cesare.

ARTEMIDORO - (Facendosi avanti e porgendogli la supplica) Salve, Cesare. Leggi questo foglio.

DECIO - (Intromettendosi e porgendo a Cesare un altro foglio) Trebonio chiede che a tuo miglior comodo tu legga questa sua umile supplica.

ARTEMIDORO - Cesare, leggi prima quella mia, che tocca Cesare più da vicino! Leggila, grande Cesare.

CESARE - Quello che tocca la nostra persona sarà letto per ultimo.

ARTEMIDORO - No, Cesare, leggila, non tardare un solo istante.

CESARE - Chi è costui, un pazzo?

PUBLIO - (Sospingendo Artemidoro) Largo, largo!

CASSIO - E che! Da quando in qua si presentano suppliche per strada? Venite in Campidoglio!

(Cesare entra in Campidoglio, gli altri lo seguono. Tutti i senatori sono in piedi)

POPILIO - (A parte, a Cassio) M'auguro, Cassio, che la vostra impresa, vada a buon fine.

CASSIO - (Sorpreso) Che impresa, Popilio?

POPILIO - Ti saluto. (Se ne va verso Cesare)

BRUTO - (A parte, a Cassio) Che ti diceva quello?

CASSIO - Che s'augura che la nostra iniziativa oggi vada a buon fine. Ho gran paura che il nostro piano sia stato scoperto.

BRUTO - (Indicando Popilio) Guardalo là, come s'accosta a Cesare, osserva bene.

CASSIO - Casca, tienti pronto, perché temiamo d'esser prevenuti. Bruto, che s'ha da fare? Dillo tu. Se fossimo scoperti, o Cassio o Cesare oggi non uscirà vivo da qui, perch'io m'uccido.

BRUTO - Cassio, sta' tranquillo; Popilio Lena non gli sta parlando di quel che sa che noi vogliamo fare; perché, lo vedi, è tutto sorridente, e l'umore di Cesare non cambia.

CASSIO - Trebonio sa a puntino la sua parte. Guarda, come si trae da parte Antonio.

(Si vede Trebonio uscire con Marcantonio)

DECIO - Dov'è Metello Cimbro? Vada subito a presentar la sua supplica a Cesare.

BRUTO - Ecco, s'appresta a farlo: accalchiamoci tutti intorno a lui, diamogli mano.

CINNA - Cassio, tu per primo devi alzare la mano.

CESARE - (Ai senatori) Siam pronti?... Che c'è di fatto male cui ora Cesare ed il suo Senato devon porre riparo?

METELLO - (Andando verso Cesare con la supplica in mano) Altissimo, fortissimo, potentissimo Cesare, ai tuoi piedi Metello Cimbro getta un umil cuore. (S'inginocchia)

CESARE - Cimbro, t'avverto: queste prostrazioni e queste basse cortigianerie posson servire ad infiammare il sangue degli uomini qualunque, non già a mutare una disposizione già adottata e sancita per decreto, in una legge-gioco per bambini. Non esser tanto sciocco da pensare che Cesare abbia un sangue così indocile da lasciarsi traviare facilmente dalla sua genuina qualità con mezzi buoni a blandire gli stolti; e cioè con le dolci paroline, le sgangherate cortigianerie, le basse piaggerie da cuccioletti. Tuo fratello è bandito per decreto. S'è per lui che tu vieni ad inchinarti, ed a pregare ed a blandire Cesare, io ti caccio a pedate come un cane dalla mia strada. Sappilo, Metello: a nessuno ha mai fatto torto Cesare, né mai vorrà aver soddisfazione, se non su base d'una giusta causa.

METELLO - (Rivolto agli altri congiurati) Non c'è tra voi più meritoria voce, che suoni più gradita della mia all'orecchio di Cesare magnifico, per revocare il bando a mio fratello?

BRUTO - (Venendo subito avanti e prendendo la mano di Cesare) Io ti bacio la mano, Cesare, non per bassa adulazione, ma per pregarti ed impetrar da te che Publio Cimbro possa avere subito la libertà di rientrare a Roma.

CESARE - Come! Bruto!

CASSIO - Il tuo perdono, Cesare: ecco, ai tuoi piedi si prosterna Cassio ad implorar da te la revoca del bando a Publio Cimbro. (S'inginocchia ai piedi di Cesare)

CESARE - Voi potreste pensare di commuovermi s'io fossi come voi. Se pregare sapessi anch'io per commuovere altrui, questo vostro pregare il mio perdono sarebbe riuscito già a commuovermi. Ma io sono costante ed immutabile come la Stella dell'Orsa Minore alla cui fissità nessuna stella è pari, nell'intero firmamento. I cieli son dipinti d'infinite scintille tutto fuoco, e ciascuna rifulge come l'altre, ma ve n'è una ch'è fissa ed immobile sempre allo stesso punto. Così nel mondo: è brulicante d'uomini, fatti di carne e sangue tutti quanti, e dotati di seme d'intelletto; e tuttavia in questa moltitudine io non ne so che uno che stia saldo, ed immoto, e inespugnabile: e quell'uno son io. E in questo caso, anche, lasciate ch'io tale mi mostri: sono stato costante nel volere che Cimbro fosse stato messo al bando, e costante rimango nel volere che così resti.

CASSIO - (Rialzandosi). Oh, Cesare...

CESARE - Sta' indietro! E che! Vorresti scuotere l'Olimpo?

DECIO - (Inginocchiandosi) Grande Cesare...

CESARE - T'inginocchi invano. Perfino Bruto s'inginocchia invano.

CASCA - Parlate allora voi, mani, per me!

(Casca sta dietro, e colpisce Cesare al collo col pugnale; gli altri gli si avventano subito, colpendolo dappertutto il corpo. Bruto lo colpisce per ultimo)

CESARE - Et tu, Brute?... E allora cadi, Cesare!

(Stramazza, morto. Il popolo e tutti i senatori, meno Publio, fuggono in disordine)

CINNA - Romani, libertà! Liberazione! La tirannide è spenta! Correte a proclamarlo per le strade!

CASSIO - Alle tribune! Ci salga qualcuno e gridi "Libertà!" a tutta Roma! "Libertà, redenzione, affrancamento!"

BRUTO - Popolo e senatori, non fuggite; restate, non dovete aver paura! Il debito dell'ambizione è assolto.

CASCA - Bruto, va' tu ai rostri.

DECIO - E Cassio, anche.

BRUTO - Dov'è Publio?

CINNA - Qui, Bruto, qui con noi, tutto atterrito da questa rivolta.

METELLO - Siamo ben saldi insieme, ché per caso qualche amico di Cesare potrebbe...

BRUTO - Non parliamo di stare... (A Publio) Sta' tranquillo, Publio, per te non c'è nessun pericolo, come per nessun altro dei Romani. Rassicurali, Publio.

CASSIO - Sarà meglio, Publio, però che tu non stia con noi; che il popolo infuriato con noi tutti non abbia a maltrattar la tua canizie.

BRUTO - Sì, allontanati, Publio, che nessuno risponda di questo atto eccetto noi, che ne siamo gli autori.

Rientra TREBONIO

CASSIO - Dov'è Antonio?

TREBONIO - Se n'è fuggito a casa, era tutto stordito. Per le strade, uomini, donne, bimbi, spaventati, gli occhi sbarrati, van correndo e urlando come se fosse il giorno del Giudizio.

BRUTO - O Fati, ora sapremo il voler vostro; che dobbiamo morire, lo sappiamo; non è che l'ora ed i residui giorni che gli uomini si curan di sapere.

CASSIO - Mah, chi toglie vent'anni alla sua vita, altrettanti ne toglie alla paura sua della morte.

BRUTO - Da' questo per vero, ed allora la morte è un beneficio; ed è questo che abbiamo fatto a Cesare, accorciandogli il tempo da viver nel timore della morte. Chinatevi, Romani, prosternatevi! E nel sangue di Cesare bagniamoci le mani, fino ai gomiti, ed intingiamoci le nostre spade, e, andando tutti avanti, fino al Foro, ed agitando sulle nostre teste l'armi vermiglie, alziamo un solo grido: "Pace, liberazione, libertà!"

CASSIO - Inchiniamoci, allora, sì, e bagniamoci! Per quante età future sarà questa esaltante nostra scena rivissuta: in nazioni ancor da nascere ed in accenti ancora sconosciuti!

BRUTO - E quante volte, a pubblico divago, dovrà ancor sanguinare questo Cesare, che giace ora disteso, men che polvere, ai piedi della statua di Pompeo!

CASSIO - Ed ogni volta che ciò si farà, questo nostro manipolo di uomini sarà esaltato, come di coloro che diedero la libertà alla patria!

DECIO - Allora, che facciamo, ci muoviamo?

CASSIO - Via, sì, via tutti insieme, e Bruto in testa e noi onoreremo i suoi calcagni con il corteo dei cuori più gagliardi e dei più eletti spiriti di Roma.

Entra un SERVO

BRUTO - Fermi! Chi viene?... Un famiglio di Antonio.

SERVO - (Inginocchiandosi avanti a Bruto) Bruto, così m'impose il mio padrone d'inginocchiarmi; così Marcantonio mi comandò di cadere ai tuoi piedi, e, prosternato a te, così parlarti: nobile, saggio, valoroso e onesto è Bruto; Cesare era possente, coraggioso, magnanimo, affettuoso: di' a Bruto che io l'amo, e che l'onore; digli che amavo ed onoravo Cesare, ed anche lo temevo; se Bruto vorrà far che Marcantonio, senza pericolo per la sua vita, possa vederlo e sapere da lui come Cesare avesse meritato d'essere messo a morte, Marcantonio non avrà tanto caro Cesare morto, quanto Bruto vivo, e del nobile Bruto seguirà, con salda fede, le fortune e i rischi attraverso le incognite vicende di questa situazione.

BRUTO - Il tuo padrone è un Romano di senno e di valore: mai lo tenni da meno. Digli che se gli piace di venire in questo luogo, sarà soddisfatto, e, sul mio onore, ne partirà incolume.

SERVO - Vado, e te lo conduco immantinente.

(Esce)

BRUTO - (A Cassio) Sono sicuro che lo avremo amico.

CASSIO - Vorrei ben augurarmelo, ma l'animo mi dice di temere molto di lui; e i miei presentimenti è raro che non colgano nel segno.

Rientra MARCANTONIO

Ma ecco Antonio... Benvenuto, Antonio!

ANTONIO - (Senza rispondergli, volto al cadavere di Cesare) Potentissimo Cesare! Sì basso giaci? A sì picciola cosa sono dunque ridotte le tue glorie, le tue grandi conquiste, i tuoi trionfi, le spoglie da te vinte? Vale, Cesare! (A Bruto e Cassio) Io non conosco le vostre intenzioni: a chi altri si debba cavar sangue; chi altro voi pensiate ne abbia troppo; se si trattasse della mia persona, non saprei scegliere miglior momento di questo che ha veduto cader Cesare, né più gloriosi strumenti di morte di queste vostre spade, impreziosite dal più nobile sangue della terra. Se mal mi sopportate, mentre le vostre mani ancor fumano e vaporan purpuree, vi scongiuro, completate su me l'opera vostra! Vivessi ancor mill'anni, mai sarò meglio disposto a morire, né mi sarà più gradito altro luogo né altro mezzo con cui ricever morte, che qui, accanto a Cesare, e per mano di voi che siete il fiore dei grandi spiriti dell'età nostra.

BRUTO - Antonio, non ci chieder la tua morte. Se pur dobbiamo apparire ai tuoi occhi nient'altro che efferati sanguinari a giudicarci dalle nostre mani e dall'atto da noi testé compiuto, tu di noi vedi solo ora le mani e l'azione cruenta che le mani han compiuto; non vedi i nostri cuori; essi traboccan di pietà per Cesare

ma anche di pietà per tutti i torti per Cesare da Roma sopportati; e la pietà ha scacciato la pietà in noi, in questa azione contro Cesare, come è scacciato il fuoco da altro fuoco. Verso di te, però, le nostre spade hanno punte di piombo, Marcantonio; le nostre braccia, forti contro il male, e i nostri cuori solo temperati di volontà fraterna, t'accolgono fra noi con simpatia, con ogni buon proposito e rispetto.

CASSIO - La tua voce sarà tanto autorevole quanto quella d'ogni altro, nella distribuzione delle cariche nel nuovo ordinamento dello Stato.

BRUTO - Devi sol pazientare, Marcantonio, che ci riesca di calmare la gente, ancora fuor di sé dallo spavento, e ti riveleremo allor la causa perch'io, che pur volevo bene a Cesare pur mentre lo colpivo, ho così agito.

ANTONIO - Della saggezza vostra io non dubito. Che ciascuno di voi mi tenda la sua mano insanguinata; e tu per primo, Bruto; e la tua, Cassio; e la tua, Decio; e poi la tua, Metello; e la tua, Cinna; e tu, mio prode Casca; e, se pure per ultimo, Trebonio, la tua, non certo per minore affetto. Nobili amici... ahimè che cosa dirvi? Il mio credito presso tutti voi riposa su così malferma base che una di due cose, entrambe odiose, voi dovete pensar di me ch'io sia: o un codardo o un basso adulatore. Che io t'amassi, Cesare, oh, questo è vero! E se il tuo grande spirito aleggia su di noi, ti dorrà forse più crudamente ancor della tua morte vedere il tuo Antonio far la pace con questi tuoi nemici e stringere le mani di ciascuno intrise del tuo sangue, nobilissimo, avanti alla tua spoglia. Meglio si converrebbe certo a me, potessi aver tanti occhi per quante hai tu ferite, e tante lacrime per quanto è il sangue che da esse sgorga, che non legarmi ora in amicizia coi tuoi nemici... Perdonami, Giulio! Tu, valoroso cervo, qui sei stato braccato, qui cadesti, e qui i tuoi cacciatori hanno segnato in cremisi i lor nomi sul tuo corpo. E tu di questo cervo la foresta eri, o mondo, ed in lui era il tuo cuore! Quanto simile a un cervo, da molti principi trafitto, Cesare, ti vedo or qui giacere!...

CASSIO - Marcantonio!

ANTONIO - Scusami Cassio, sto parlando a Cesare come potranno i nemici di Cesare; in bocca ad un amico come me, è fredda discrezione.

CASSIO - Non ti rimprovero le lodi a Cesare, ma con noi come intendi comportarti? Vuoi che ti annoveriamo tra gli amici, o dobbiamo procedere da soli, senza poter contare su di te?

ANTONIO - Ero per dirvi questo poco fa, mentre stringevo a ciascuno la mano, ma mi son divagato, in verità, nell'abbassare gli occhi sopra Cesare. Sono con voi, amici, e vi amo tutti, sempre con la speranza di conoscere le ragioni da voi, come e perché sarebbe stato Cesare un pericolo.

BRUTO - Senza come e perché, sarebbe stato il nostro, certamente, un ben truce spettacolo. Ma le nostre ragioni, Marcantonio, sono talmente degne e rispettabili, che s'anche tu fossi figlio di Cesare non potresti non esserne convinto.

ANTONIO - È tutto quel che chiedo di sapere. In più vi chiedo che mi sia concesso di portare nel Foro il suo cadavere, e lì, dal rostro, poter pronunciare come un amico il suo elogio funebre.

BRUTO - Concesso, Antonio.

CASSIO - Bruto, una parola... (Si appartano) Non hai coscienza di quello che fai. Non si deve permettere ad Antonio di parlare per il suo funerale. Tu non sai come può farsi commuovere il popolo da ciò ch'egli dirà!

BRUTO - Tu lascia fare a me... Salirò io per primo alla tribuna e chiarirò al popolo i motivi che ci hanno spinti ad uccidere Cesare. Quanto a quello che potrà dire Antonio, spiegherò ch'è col nostro beneplacito ch'egli parla, per tributare a Cesare le onoranze previste dalla legge. Ciò tornerà piuttosto a nostro bene, e non a nostro danno.

CASSIO - Quel che potrà seguirne, non lo so; ma la faccenda non mi piace affatto.

BRUTO - Antonio, là, prendi il corpo di Cesare. Bada, però, nel tuo discorso funebre, nessun biasimo a noi. Di Cesare di' pure tutto il bene che puoi dire, ma spiega che lo fai con il nostro consenso; o altrimenti tu non potrai aver nessuna parte in queste esequie; e inoltre parlerai dalla stessa tribuna dov'io vado, e dopo ch'abbia già parlato io.

ANTONIO - D'accordo. Non desidero di più.

BRUTO - Prepara dunque il corpo, là, e seguici.

(Escono tutti meno Antonio)

ANTONIO - Oh, perdonami, zolla sanguinante, se mi mostro così mansueto ed umile con questi macellai. Nella tua spoglia è la rovina dell'uomo più nobile che visse mai nel fluire del tempo. E maledette siano quelle mani ch'hanno versato il tuo prezioso sangue! Su queste tue ferite che dischiudono come mute bocche le lor labbra vermiglie ad implorare voce ed accento da questa mia lingua, io profetizzo qui che la tua morte farà cadere una maledizione sulla schiena degli uomini: furore d'interne lotte e di fazioni l'un l'altra avverse strazierà d'Italia ogni contrada; il sangue e la rovina saranno sì consueti, e diverranno così famigliari scene d'orrore agli occhi della gente, che le madri dovranno sol sorridere nel mirare i lor bimbi appena nati squartati dagli artigli della guerra, ché l'abitudine alle truci gesta avrà spento ogni senso di pietà; e su tutti lo spirito di Cesare avido di vendetta, con al fianco Ate, venuta fuori dall'inferno, andrà gridando, entro questi confini, con voce di monarca: "Distruzione!", sguinzagliandovi i cani della guerra, così che questa sciagurata impresa dovrà ammorbar la terra con il puzzo delle carogne umane gementi dai viventi sepoltura.

Entra un SERVO

Tu servi Ottavio Cesare, o mi sbaglio?

SERVO - Appunto, Marcantonio.

ANTONIO - So che Cesare gli aveva scritto di venire a Roma.

SERVO - Ha ricevuto, infatti, la sua lettera, e viene; e m'ordinò di dirti a voce... (Vede il cadavere di Cesare) Oh, Cesare!...

ANTONIO - (Vedendo il servo ammutolito) Ti si è gonfiato il cuore, lo so. Mettiti un po' da parte, e piangi. La commozione è contagiosa, vedo; ché a vedere imperlarsi di dolore i tuoi occhi, mi pare che anche i miei cominciano a bagnarsi... Il tuo padrone allora sta venendo?

SERVO - Questa sera pernosterà a sette miglia da Roma.

ANTONIO - Torna da lui di corsa, e informalo di quanto hai visto qui: qui c'è una Roma in lutto, una Roma in pericolo, una Roma non ancora sicura per Ottavio. Va' digli questo... No, un momento, aspetta: non andare senza aver visto me trasportare nel Foro questo corpo. Là io, col mio discorso, saggerò come reagisce il popolo al delitto di questi sanguinari; e tu da ciò potrai dire ad Ottavio come stanno le cose. Vieni, aiutami. *(Escono trasportando il corpo di Cesare, dopo averlo avvolto in un lenzuolo)*

SCENA II

Roma, il Foro. Entrano BRUTO e CASSIO seguiti da una folla di cittadini

CITTADINI - Soddisfazione! Vogliamo sapere! Vogliamo che ci diate spiegazione!

BRUTO - *(Accingendosi a salire sul rostro)* Bene, amici, seguitemi e ascoltate. Cassio, tu pòrtati nell'altra strada, spartiamoci la folla tra noi due. Chi vuol sentire me, si fermi qui, chi vuol sentire Cassio, segua lui. Vi daremo qui pubblica ragione della morte di Cesare.

1° CITTADINO - Io resto. Voglio udir parlare Bruto.

2° CITTADINO - Io voglio udire Cassio; raffronteremo poi le lor ragioni, che avremo udito separatamente.

(Esce Cassio, seguito da alcuni cittadini)

3° CITTADINO - Silenzio! Il nobile Bruto è salito.

BRUTO - Romani, miei compatrioti, amici, io vi chiedo pazienza; ascoltatemi bene fino in fondo, e restate in silenzio, e vi esporrò la causa del mio agire. Sul mio onore, credetemi, ed abbiate rispetto del mio onore; giudicatemi nella saggezza vostra, e a meglio farlo aguzzate l'ingegno. Se c'è alcuno fra voi ch'abbia voluto molto bene a Cesare, io dico a lui che l'amore di Bruto per Cesare non fu meno del suo. Se poi egli chiedesse perché Bruto s'è levato con l'armi contro Cesare, la mia risposta è questa: non è che Bruto amasse meno Cesare, ma più di Cesare amava Roma. Preferireste voi Cesare vivo e noi tutti morire come schiavi, oppur Cesare morto, e tutti liberi? Cesare m'ebbe caro, ed io lo piango; la fortuna gli arrise, ed io ne godo; fu uomo valoroso, ed io l'onoro. Ma fu troppo ambizioso, ed io l'ho ucciso. Lacrime pel suo amore,

compiacimento per la sua fortuna, onore al suo valore, ma morte alla sua sete di potere! C'è alcuno tra voi che sia sì abietto da bramare di viver come servo? Se c'è, che parli, perché è lui che ho offeso! Se alcuno c'è tra voi che sia sì barbaro da rinnegare d'essere un Romano, che parli, perché è a lui che ho fatto torto! E chi c'è qui tra voi di tanto ignobile da non amar la patria? Se c'è, parli: perché è a lui ch'io ho recato offesa.

CITTADINI - Nessuno, Bruto! Nessuno! Nessuno!

BRUTO - Vuol dire allora che nessuno ho offeso. Ho fatto a Cesare non più di quello che ciascuno di voi farebbe a Bruto. Le ragioni per cui Cesare è morto son tutte registrate in Campidoglio; la sua gloria, dov'egli ne fu degno, non è stata offuscata, né i suoi torti per i quali ebbe morte, esagerati.

Entrano ANTONIO ed altri portando il corpo di Cesare avvolto in un lenzuolo, e lo depongono ai piedi del rostro.

Ecco, viene il suo corpo, pianto da Marcantonio, che con tutto che non ha avuto parte alla sua morte, ne trarrà per sé il beneficio d'un cospicuo ufficio in seno alla repubblica. Ma chi di voi non ne trarrà altrettanto? E con ciò ho finito, cittadini, non senza avervi ancora detto questo: che come ho ucciso il mio migliore amico per il bene di Roma, quello stesso pugnale io terrò pronto per me stesso, se piaccia alla mia patria d'aver necessità della mia morte.

CITTADINI - Evviva Bruto! Evviva! Evviva! Evviva!

1° CITTADINO - Portiamolo in trionfo a casa sua!

2° CITTADINO - Facciamogli una statua con i suoi antenati.

3° CITTADINO - Sia lui Cesare!

4° CITTADINO - Sian coronate in Bruto le qualità più nobili di Cesare!

1° CITTADINO - Vogliamo accompagnarlo a casa sua con grida e acclamazioni...

BRUTO - Cittadini!...

2° CITTADINO - Silenzio, olà, silenzio! Parla Bruto!

BRUTO - Miei bravi cittadini, lasciate ch'io me ne vada da solo; rimanete qui tutti con Antonio. Rendete onore alla salma di Cesare ed a quello che Antonio vi dirà, con il nostro consenso e beneplacito, ad esaltare i meriti di Cesare. Vi supplico, nessuno s'allontani prima che Marcantonio abbia parlato.

(Esce)

1° CITTADINO - Zitti e fermi! Sentiamo Marcantonio.

3° CITTADINO - Aspettiamo che salga alla tribuna. Nobile Antonio, sali, ti ascoltiamo.

ANTONIO - (È salito sul rostro) Per amore di Bruto, mi sento in obbligo con tutti voi.

4° CITTADINO - (Al terzo cittadino) Eh? Che dice di Bruto?

3° CITTADINO - Che per amor di Bruto si sente in obbligo con tutti noi, dice...

4° CITTADINO - Meglio per lui che non si metta a dir male di Bruto!

1° CITTADINO - Questo Cesare, è vero, era un tiranno.

3° CITTADINO - Ah, questo è certo; e siamo fortunati che Roma abbia saputo liberarsene!

2° CITTADINO - Silenzio, udiamo che sa dirci Antonio.

ANTONIO - Voi, nobili Romani...

CITTADINI - Olà, silenzio!...

ANTONIO - Romani, amici, miei compatrioti, vogliate darmi orecchio. Io sono qui per dare sepoltura a Cesare, non già a farne le lodi. Il male fatto sopravvive agli uomini, il bene è spesso con le loro ossa sepolto;

e così sia anche di Cesare. V'ha detto il nobile Bruto che Cesare era uomo ambizioso di potere: se tale era, fu certo grave colpa, ed egli gravemente l'ha scontata. Qui, col consenso di Bruto e degli altri - ché Bruto è uom d'onore, come lo sono con lui gli altri - io vengo innanzi a voi a celebrare di Cesare le esequie. Ei mi fu amico, sempre stato con me giusto e leale; ma Bruto dice ch'egli era ambizioso, e Bruto è certamente uom d'onore. Ha addotto a Roma molti prigionieri, Cesare, e il lor riscatto ha rimpinzato le casse dell'erario: sembrò questo in Cesare ambizione di potere? Quando i poveri han pianto, Cesare ha lacrimato: l'ambizione è fatta, credo, di più dura stoffa; ma Bruto dice ch'egli fu ambizioso, e Bruto è uom d'onore. Al Lupercale - tutti avete visto - per tre volte gli offersi la corona e per tre volte lui la rifiutò. Era ambizione di potere, questa? Ma Bruto dice ch'egli fu ambizioso, e, certamente, Bruto è uom d'onore. Non sto parlando, no, per contraddire a ciò che ha detto Bruto: son qui per dire quel che so di Cesare. Tutti lo amaste, e non senza cagione, un tempo... Qual cagione vi trattiene allora dal compiangerlo? O senno, ti sei andato dunque a rifugiare nel cervello degli animali bruti, e gli uomini han perduto la ragione? Scusatemi... il mio cuore giace là nella bara con Cesare, e mi debbo interromper di parlare fin quando non mi sia tornato in petto.

1° CITTADINO - Mi sembra che ci sia molta ragione in quel che ha detto.

2° CITTADINO - Certo, a ripensarci. Cesare ha ricevuto grandi torti.

3° CITTADINO - Ah, sì, certo compagni. Ed ho paura che al suo posto ne venga uno peggiore.

4° CITTADINO - Avete ben notato quel che ha detto? Non ha voluto accettar la corona: allora è certo, non era ambizioso.

1° CITTADINO - Se davvero è così, qualcuno la dovrà pagar ben cara.

2° CITTADINO - Pover'anima, ha gli occhi tutti rossi come il fuoco, dal piangere.

3° CITTADINO - Non c'è uomo più nobile di Antonio a Roma.

4° CITTADINO - Ecco, riprende a parlare.

ANTONIO - Ancora ieri, la voce di Cesare avrebbe fatto sbigottire il mondo: ed ei giace ora là, e nessuno si stima tanto basso da render riverenza alla sua spoglia. Oh, amici, fosse stata mia intenzione eccitare le menti e i cuori vostri alla sollevazione ed alla rabbia, farei un torto a Bruto e un torto a Cassio, i quali sono uomini d'onore, come tutti sapete. Non farò certo loro questo torto; preferisco recarlo a questo ucciso, a me stesso ed a voi, piuttosto che a quegli uomini onorevoli. Ma ho qui con me una pergamena scritta, col sigillo di Cesare; l'ho rinvenuta nel suo gabinetto: è il suo testamento. Se solo udisse la gente del popolo quello ch'è scritto in questo documento - che, perdonate, non intendo leggere - andrebbe a gara a baciare le ferite di questo corpo, e a immergere ciascuno i propri lini nel suo sacro sangue; e a chiedere ciascuno, per reliquia, un suo capello, di cui far menzione in morte, per lasciarlo in testamento, prezioso lascito, ai suoi nipoti.

1° CITTADINO - Il testamento lo vogliamo udire. Leggilo, Marcantonio!

TUTTI - Il testamento! Il testamento! Vogliamo sentire quali sono le volontà di Cesare.

ANTONIO - Gentili amici, no, siate pazienti, non lo debbo leggere. Non è opportuno che voi conosciate fino a che punto Cesare vi amasse. Non siete né di legno, né di pietra, ma siete uomini, e, come uomini, sentendo quel che Cesare ha testato, v'infiammereste, fino alla pazzia. È bene non sappiate che suoi eredi siete tutti voi, perché, se lo sapeste, oh, chi sa mai che cosa ne verrebbe!

4° CITTADINO - Leggi quel testamento! Vogliamo udire quel che dice, Antonio! Devi leggere la sua volontà!

ANTONIO - Davvero non volete pazientare? Non volete aspettare ancora un po'? Ho trasgredito a me stesso a parlarvene. Fo torto, temo, agli uomini d'onore i cui pugnali hanno trafitto Cesare.

4° CITTADINO - Che "uomini d'onore": traditori!

ALTRI CITTADINI - Vogliamo il testamento!

2° CITTADINO - Scellerati! Assassini!... Il testamento! Leggici il testamento!

ANTONIO - Mi costringete, dunque, a forza a leggerlo?... Allora fate cerchio tutt'intorno al cadavere di Cesare e lasciate ch'io scopra agli occhi vostri colui che ha fatto questo testamento. Devo scendere? Me lo permettete?

TUTTI - Vieni giù. Scendi. È questo che vogliamo.

(Antonio scende dal rostro e si porta vicino alla salma di Cesare)

UN CITTADINO - Stiamo in cerchio.

UN ALTRO - Discosti dalla bara.

UN ALTRO - Non ci accalchiamo tutti sul cadavere.

UN ALTRO - Fate largo ad Antonio... al nobilissimo Antonio.

ANTONIO - (Che è sceso dal rostro) No, no, non dovete accalcarvi intorno a me, state discosti.

ALCUNI - Indietro, gente, indietro!

ANTONIO - Ora, se avete lacrime, Romani, preparatevi a spargerle. Il mantello lo conoscete tutti: io ho, nel mio ricordo, la prima volta ch'egli l'ha indossato: nella sua tenda, una sera d'estate, il giorno stesso che sconfisse i Nervii. Guardate: in questo punto è penetrato il pugnale di Cassio; qui, vedete, che squarcio ha fatto nella sua ferocia Casca, e per là è poi passato il pugnale del suo diletto Bruto; e quando questi ha estratto da quel varco il maledetto acciaio, ecco, osservate come il sangue di Cesare n'è uscito quasi a precipitarsi fuor di casa per sincerarsi s'era stato Bruto, o no, che avesse così rudemente bussato alla sua porta: perché Bruto era l'angelo di Cesare, lo sapete. E voi siete testimoni, o dèi, di quanto caramente egli l'amasse! Questo di tutti i colpi è stato certamente il più crudele: perché il nobile Cesare quando vide colui che lo vibrò, l'ingratitude, più che la forza delle braccia degli altri traditori, lo soverchiò del tutto, e il suo gran cuore gli si spezzò di schianto; e, coprendosi il volto col mantello, ai piedi della statua di Pompeo, che intanto s'era inondata di sangue, il grande Cesare crollò e cadde. Oh, qual caduta, miei compatrioti, è stata quella! Tutti, in quell'istante, siamo caduti, mentre su di noi trionfava nel sangue il tradimento. Oh, ora voi piangete; e la pietà, m'accorgo, fa sentire in voi il suo morso: son generose lacrime, le vostre; e voi piangete, anime gentili, e avete visto solo sulla veste del nostro Cesare le sue ferite. Guardate qua: (Solleva il lenzuolo e scopre il corpo di Cesare) il suo corpo straziato dai pugnali traditori.

CITTADINI - Uh, quale scempio! Oh, magnanimo Cesare! O infausto giorno! Infami traditori! Oh, che orribile vista! Quanto sangue! Vendicarlo dobbiamo. Sì, vendetta! Vendetta! Attorno, frugate, bruciate, incendiate, uccidete, trucidate, non resti vivo un solo traditore!

1° CITTADINO - Silenzio, olà! Ascoltiamo ancora Antonio.

2° CITTADINO - Ascolteremo, seguiremo Antonio, moriremo con lui...

ANTONIO - Miei buoni amici, miei cari amici, non fatemi carico d'istigarvi ad un simile improvviso flutto di ribellione. I responsabili di quest'azione sono gente d'onore... Quali private cause di rancore possano averli indotti, ahimè, a compierla, non so: essi son saggi ed onorevoli e vi sapranno dire le ragioni. Non son venuto, amici, a rapire per me il vostro cuore; non sono un oratore come Bruto, sono - mi conoscete - un uomo semplice che amava Cesare con cuor sincero; e questo sanno bene anche coloro che m'han concesso il loro beneplacito a parlare di lui così, in pubblico; perché io non possiedo né l'ingegno, né la facondia, né l'abilità, né il gesto, né l'accento, né la forza della parola adatta a riscaldare il sangue della gente: parlo come mi viene sulla bocca, vi dico ciò che voi stessi sapete, vi mostro le ferite del buon Cesare, povere bocche mute, e chiedo a loro di parlar per me. S'io fossi Bruto e Bruto fosse Antonio, allora sì, che qui a parlare a voi vi sarebbe un Antonio ben capace di riscaldare gli animi e di dar voce ad ogni sua ferita per trascinare a Roma anche le pietre alla rivolta ed all'insurrezione!

CITTADINI - E così noi faremo! Insorgeremo! Daremo fuoco alla casa di Bruto!

1° CITTADINO - Via, dunque, a caccia dei cospiratori!

ANTONIO - No, cittadini, ascoltatevi ancora. Ho ancora da parlarvi.

1° CITTADINO - Olà, silenzio! Sentiamo ancora quel che vuole dirci il nobilissimo Antonio.

ANTONIO - Ma, amici, andate a far non sapete che cosa. Sapete perché Cesare ha tanto meritato il vostro affetto?... Ahimè, m'accorgo che non lo sapete. Dunque bisognerà che ve lo dica. Il testamento di cui v'ho parlato l'avete già dimenticato...

CITTADINI - È vero! Sentiamo quel che dice il testamento.

ANTONIO - Eccolo qua: col sigillo di Cesare: lascia pro capite a ciascun Romano, settantacinque dramme.

2° CITTADINO - Cesare nobilissimo! Vendetta! Della sua morte faremo vendetta!

3° CITTADINO - Oh, Cesare regale!

ANTONIO - Ascoltatemi ancora con pazienza.

CITTADINI - Silenzio, olà! Silenzio!

ANTONIO - Inoltre vi ha lasciati tutti quanti eredi dei giardini, delle vigne e degli orti da lui fatti piantare di là dal Tevere recentemente: li lascia tutti a voi e ai vostri eredi, in perpetuo possesso, perché siano pubblici luoghi di divertimento per passeggiate e per ricreazione. Questo era, cittadini, il vero Cesare. Quando ne verrà uno come lui?

1° CITTADINO - Mai, mai! Venite, cremiamo il suo corpo nel luogo consacrato, e coi tizzoni accesi diamo fuoco alle case di questi traditori! Prendete su il cadavere!

2° CITTADINO - Avanti, andiamo, prepariamo il rogo!

3° CITTADINO - Fracassiamo le panche...

4° CITTADINO - ... le finestre, i sedili di legno ed ogni cosa!

(Escono tutti, trasportando a spalla il corpo di Cesare meno Antonio)

ANTONIO - Ora che tutto funzioni da sé. Ormai sei scatenato, malefico: prendi il corso che vuoi...
(*Entra un SERVO*) Che c'è, ragazzo?

SERVO - Padrone, Ottavio è già arrivato a Roma.

ANTONIO - Dov'è?

SERVO - Con Lepido in casa di Cesare.

ANTONIO - E là mi reco ad incontrarlo, subito. Egli arriva a buon punto: la Fortuna ci arride, e in questo suo ridente umore saprà concederci qualunque cosa.

SERVO - Ho sentito da lui che Bruto e Cassio son fuggiti a cavallo, come pazzi, attraverso le porte di città.

ANTONIO - Devono aver avuto conoscenza degli umori del popolo com'io l'ho trascinato a commozione. Conducimi da Ottavio.

(Escono)

SCENA III

Roma, una via. Entra CINNA, il poeta

CINNA - Stanotte ho fatto un sogno: mi pareva di stare a banchettare con Cesare, e mi gravano la mente immagini sinistre. Non ho voglia d'andar girovagando fuor di casa, ma c'è qualcosa che mi ci trascina.

Entrano dei CITTADINI

1° CITTADINO - Qual è il tuo nome?

2° CITTADINO - Dove stai andando?

3° CITTADINO - Dove abiti?

4° CITTADINO -Scapolo? Ammogliato?

2° CITTADINO -Rispondi a tono alle nostre domande.

1° CITTADINO -E breve.

4° CITTADINO -E con giudizio.

3° CITTADINO -E lealmente.

CINNA - Il mio nome? Dove abito?... Dove vado? Se ho moglie o sono scapolo? Ebbene, per rispondere a ciascuno direttamente, breve, saggiamente e lealmente: dico saggiamente che sono scapolo.

2° CITTADINO -Che è come dire, secondo te, che sono tutti allocchi quelli che prendon moglie. Ho paura che queste tue parole ti costeranno un paio di ceffoni. Ma tira avanti, via: direttamente.

CINNA - Direttamente andavo, devo dirlo, al funerale di Cesare.

1° CITTADINO -Come? Da amico o da nemico?

CINNA - Come amico.

2° CITTADINO -Ora hai risposto a tono.

4° CITTADINO -E dove abiti? Breve.

CINNA - Breve: vicino al Campidoglio.

3° CITTADINO -Come ti chiami, amico, lealmente.

CINNA - Lealmente il mio nome è Cinna.

1° CITTADINO -A pezzi! Fatelo a pezzi! È un cospiratore!

CINNA - Sono Cinna il poeta, io, il poeta!

4° CITTADINO -Fatelo a pezzi pei suoi brutti versi! Fatelo a pezzi pei suoi brutti versi!

CINNA - Non sono il Cinna dei cospiratori!

4° CITTADINO -È lo stesso. Si chiama Cinna e basta! Strappategli dal cuore solo il nome e lasciatelo andare.

3° CITTADINO -A pezzi, a pezzi! Voialtri là, venite coi tizzoni! Tizzoni accesi! Da Bruto e da Cassio, bruciate tutto: chi a casa di Decio, quali da Casca, quali da Ligario!

(Escono tutti)

ATTO QUARTO

SCENA I

Roma, in casa di Marcantonio.

OTTAVIO, ANTONIO e LEPIDO son seduti ad un tavolo

ANTONIO - Allora, tutti i nomi qui schedati son da mettere a morte, tutti quanti.

OTTAVIO - (A Lepido) Tuo fratello deve anche lui morire. Non sei d'accordo, Lepido?

LEPIDO - D'accordo.

OTTAVIO - (Ad Antonio) Allora, Antonio, aggiungilo alla lista.

LEPIDO - A patto, Antonio, che non resti vivo, però, nemmeno tuo nipote Publio.

ANTONIO - Nemmeno lui vivrà. Toh, ecco, guarda: con questo segno condanno anche lui. Ma va' a casa di Cesare, Lepido, porta qua il suo testamento, e vedremo di togliere qualche onere dai suoi legati.

LEPIDO - Vi ritrovo qui?

OTTAVIO - O qui, o in Campidoglio.

(Esce Lepido)

ANTONIO - È proprio un omiciattolo da niente, buono a fare il garzone di bottega. Ti sembra giusto che, diviso il mondo in tre parti, egli debba figurare come uno che dovrà tenerne un terzo?

OTTAVIO - Tu stesso l'hai così considerato; ed hai chiesto perfino il suo parere su chi segnare nella lista nera dei condannati a morte e dei proscritti.

ANTONIO - Ottavio, ho visto più giorni di te: abbiamo un bel caricare quest'uomo di onori, per alleggerir noi stessi di numerosi e fastidiosi pesi; saprà portarli come porta un asino un carico prezioso sulla groppa, sudando e mugugnando sotto il peso, guidato o spinto a forza verso il luogo che gli indichiamo noi; e portato che avrà per noi il tesoro, gli togliamo di dosso quella soma e da asino scarico lo scapezziamo, a scrollarsi gli orecchi e a pascolare nei pubblici prati.

OTTAVIO - Fa' come credi; ma tieni presente ch'è soldato provetto e coraggioso.

ANTONIO - Così è anche il mio cavallo, Ottavio; e per ciò lo rimpinzo di foraggio: è creatura che posso ammaestrare alla battaglia, al volteggio, all'arresto, allo sfaglio, restando ogni sua mossa da me guidata. Lo stesso è di Lepido: egli abbisogna d'essere addestrato ed istruito, e costretto ad andare: un individuo di spirito sterile, uno che si alimenta di rifiuti, di robacce, di false imitazioni che, scartate dagli altri, fuori uso, diventano per lui ultima moda. Non parliamo di lui, se non per dire tra di noi ch'è soltanto uno strumento. Ed ora, Ottavio, ascolta grandi cose: Bruto e Cassio vanno assoldando truppe. È necessario che noi, senza indugio, ci apprestiamo a far loro resistenza. Perciò che il nostro patto sia concluso, consolidate le nostre alleanze e posti in opera i mezzi migliori. Sediamoci a consiglio immantinentemente per decidere come meglio fare per scoprire le lor segrete trame e fronteggiare gli aperti pericoli.

OTTAVIO - Facciamolo. Siamo legati al palo e circondati da molti nemici, e anche temo che molti di quelli che ci fanno buon viso e ci sorridono hanno nell'animo, contro di noi, milioni di propositi insidiosi.

SCENA II

Davanti alla tenda di Bruto, nell'accampamento presso Sardi. Tamburi. Entrano BRUTO, LUCILIO, LUCIO con soldati da una parte; da un'altra TITINIO e PINDARO.

BRUTO - Alto là, fermi!

LUCILIO - La parola d'ordine! Fermi là!

BRUTO - Oh, Titinio! Cassio è qui?

TITINIO - A portata di mano, ed è qui Pindaro a recarti il saluto del padrone.

BRUTO - Molto onore. (A Pindaro) Però il tuo padrone, a causa forse d'un suo mutamento o per colpa di indegni suoi gregari, m'ha dato modo di desiderare come non fatte cose da lui fatte. Ma s'è accampato non lungi da qui, ne avrò la spiegazione da lui stesso.

PINDARO - Non dubito che il nobile mio padrone apparirà qual è: uomo d'onore degno d'ogni rispetto.

BRUTO - Non ne dubito... (A parte, a Titinio) Come t'ha accolto? Ragguagliami bene.

TITINIO - Abbastanza cortese e rispettoso, ma non con quella affabile premura né con quel tono aperto ed amichevole di conversare che usava una volta.

BRUTO - Me l'hai descritto come un caldo amico che si va intiepidendo; avrai notato, Titinio, come sempre l'amicizia quando inizia a guastarsi ed a marcire s'ammanti di sforzata cortesia. La lealtà, quando è sincera e semplice, non ha trucchi; ma gli uomini insinceri sono come i cavalli sfocazzanti guidati a mano, che fan grande sfoggio d'ardore e ti prometton chi sa che; ma quando son montati e sentono sui fianchi il duro sprone, abbassano la cresta e come pigri e rozzi ronzinanti deludono e falliscono la prova. La sua truppa, m'hai detto, sta venendo?

TITINIO - Prevedono d'acquartierarsi a Sardi per questa notte: ma la maggior parte della cavalleria è qui con Cassio.

(Fanfara all'interno)

BRUTO - Eccoli, udite, arrivano! Incamminiamoci a piedi a incontrarli. *(Entra CASSIO con soldati)*

CASSIO - Alt!

BRUTO - Alt! Passate l'ordine!

DI DENTRO - Alt! Alt!

CASSIO - Fratello nobilissimo, m'hai fatto torto.

BRUTO - O numi, giudicatemi! Ho fatto mai io torto ad un nemico? E se non è così, sapete voi, come potrei far torto ad un fratello?

CASSIO - Questi tuoi modi remissivi, Bruto, ti servon bene a nasconder l'offese; e quando tu le fai...

BRUTO - Cassio, sta' calmo. S'hai da lagnarti, fallo a bassa voce... ch'io ti conosco. Non stiamo a discutere qui, sotto gli occhi dei nostri due eserciti, che non dovrebbero vedere altro che amore ed amicizia tra noi due. Ordina loro di spostarsi altrove, e poi, nella mia tenda, da' pieno sfogo alle tue lamentele, ed io son qui per darti udienza.

CASSIO - Pindaro! Passa l'ordine ai nostri comandanti che distanzino alquanto i loro uomini da questo posto.

BRUTO - Lucio, fa' lo stesso; e nessuno s'accosti alla mia tenda fino al termine della conferenza. Voi, Lucilio e Titinio, restate qui, a guardia dell'ingresso. *(Bruto e Cassio entrano nella tenda di Bruto)*

SCENA III

L'interno della tenda di Bruto. Entrano BRUTO e CASSIO

CASSIO - Che m'hai offeso, questi sono i fatti: hai castigato e marchiato d'infamia Lucio Pella, per certe regalie ch'egli avrebbe accettate dai Sardiani; e di quanto t'ho scritto in suo favore, poiché conosco l'uomo, nessun conto hai creduto di fare, con disprezzo.

BRUTO - Hai offeso te stesso, in questo caso, scrivendomi.

CASSIO - In tempi come questi, trovo assurdo che ogni lieve fallo debba incontrare biasimo.

BRUTO - E allora lascia ch'io ti dica, Cassio, che tu stesso sei molto chiacchierato e accusato d'aver la mano sciolta... sì, di mercanteggiare per denaro e di vendere le pubbliche cariche a immeritevoli.

CASSIO - La mano sciolta! Io Cassio? Bruto, tu parli così perché sai d'esser Bruto; o, per gli Dèi, avresti detto l'ultima parola!

BRUTO - E questa corrottela ha nel nome di Cassio copertura, onde la punizione ch'essa merita si nasconde comodamente il capo dietro il volto onorato di quel nome.

CASSIO - Punizione!

BRUTO - Ricòrdati di marzo, le idi di marzo, non dimenticarli! Non ha forse il gran Giulio sanguinato per amor di giustizia? E chi di noi sarebbe stato tanto scellerato da toccare il suo corpo e pugnalarlo se non per la giustizia? Dannazione! Deve ora uno di noi che abbiamo ucciso il più importante uomo della terra

solo perch'egli proteggeva i ladri, dobbiamo noi insozzarci le dita con basse regalie, ridurci a barattare il grande spazio del nostro onore per una manciata di vil metallo? Un cane vorrei essere, e come un cane abbaiare alla luna, piuttosto che un romano di tal pasta!

CASSIO - Bruto, non aizzarmi, non lo tollero: dimentichi te stesso, a insultarmi così. Sono un soldato, più vecchio d'esperienza e più capace di te stesso a trattare con la gente.

BRUTO - Va', va', che non lo sei, Cassio.

CASSIO - Lo sono.

BRUTO - Tu non lo sei, ti dico.

CASSIO - Bada, Bruto, non provocarmi, ch'io perdo la testa! Pensa a te, non mi provocar più oltre.

BRUTO - Via, uomo da niente!

CASSIO - A me? Possibile?...

BRUTO - Sentimi bene, parliamoci chiaro: credi ch'io debba cedere alle tue scriteriate escandescenze? Credi ch'io mi spaventi quando un pazzo mi sbarra gli occhi in faccia?

CASSIO - O dèi, o dèi! Devo io sopportare tutto questo?

BRUTO - Tutto questo, e più ancora! Fremi, fremi, fino a spezzarti il cuore! La tua collera valla a sfogare coi tuoi schiavetti e a far tremare con essa i tuoi servi. Io, cedere ad essa? Assecondarti? Genuflettermi al tuo rabbioso umore? Consuma dentro te e la tua collera fino a scoppiare, per tutti gli dèi! Perch'io, da oggi in poi, quando sei più stizzoso d'una vespa, ti userò come mio divertimento, sì, per riderci sopra, e niente più!

CASSIO - A questo siamo giunti?

BRUTO - Ti vanti d'essere miglior soldato: fa' che si veda; la tua vanteria mettila in atto, e ne avrò gran piacere: per parte mia, sarò sempre contento d'imparare da uomini onorati.

CASSIO - Vuoi proprio offendermi; m'offendi, Bruto. Un soldato più vecchio d'esperienza, t'ho detto prima io, rispetto a te, non già migliore. T'ho detto "migliore"?

BRUTO - L'hai detto o non l'hai detto, non m'importa.

CASSIO - Nemmeno Cesare avrebbe osato di provocarmi fino a questo punto.

BRUTO - Sentilo! Non avresti osato tu, di provocarlo, Cesare, così!

CASSIO - No?

BRUTO - No, per la tua vita!

CASSIO - Bada, Bruto, non confidare troppo sul mio affetto: potrei far cosa di cui dispiacermi.

BRUTO - Qualcosa da doverti dispiacere l'hai già fatta. Queste tue minacce, Cassio, non mi spaventan più di tanto: io sono così robustamente armato d'onestà, ch'esse possono lambirmi com'alito leggero, cui non bado. Ho mandato da te per certe somme, perché non so procurarmi denaro per vie basse ed illecite, e tu me l'hai negate. Per il cielo, io conierei moneta col mio cuore, e farei colar dramme dal mio sangue prima d'estorcere con mezzi illeciti dalle callose mani di bifolchi quella loro robbaccia... T'ho poi mandato a chiedere dell'oro per il soldo di questi miei soldati: e me l'hai ugualmente rifiutato. Un tale agire fu degno di Cassio? Avrei così risposto io a Cassio? Se Bruto diventasse un tal taccagno da negare agli amici questi miseri pezzi di metallo, apprestatevi, o dèi, a farlo a pezzi con tutti i vostri fulmini.

CASSIO - Non è vero che io te li ho negati.

BRUTO - Me li hai negati.

CASSIO - Non te li ho negati. Fu tutta colpa di quell'imbecille che ti portò la mia risposta... Bruto, tu m'hai spezzato il cuore: un vero amico dovrebbe sopportare dell'amico le debolezze; ma Bruto le mie le fa più grandi di quello che sono.

BRUTO - No, finché non le pratichi a mio danno.

CASSIO - Tu non m'ami.

BRUTO - Non amo i tuoi difetti.

CASSIO - Un occhio amico mai li noterebbe.

BRUTO - Ti sbagli: l'occhio d'un adulatore non saprebbe notarli, fossero più vistosi dell'Olimpo.

CASSIO - Antonio, giovane Ottavio, venite, venite a fare la vostra vendetta solo su Cassio, perché Cassio è stanco di questo mondo; ormai venuto in odio all'unica persona cui vuol bene; sfidato dal fratello; rimproverato come un vile schiavo, tutti i difetti suoi passati al vaglio, notati in un taccuino, bene studiati e mandati a memoria, per essergli gettati sotto i denti! Ah, vorrei piangermi dagli occhi l'anima! Eccoti il mio pugnale, ecco il mio nudo petto; dentro un cuore più ricco delle miniere di Pluto, più prezioso dell'oro: avanti, su, strappalo via, se sei un Romano! Io, che tu dici t'ho negato l'oro, voglio darti il mio petto: avanti, Bruto, colpiscilo come colpisti Cesare! Perché io so che, quanto più l'odiavi, l'amavi assai di più che tu non abbia mai amato Cassio.

BRUTO - Ringuaina quel pugnale: mettili in collera quanto ti pare, se questo può servirti per sfogarti; fa' quel che vuoi: finiremo per dire che il disonore è carattere... Ah, Cassio! Tu sei legato ad uno stesso giogo con un agnello che si porta dentro la rabbia come la pietra focaia si porta il fuoco, che se vien fregata, emette una fuggevole scintilla e subito ritorna fredda pietra.

CASSIO - Sarà dunque vissuto questo Cassio per essere nient'altro che trastullo e cagione di riso a questo Bruto, ogni volta che malfrenata rabbia e sangue lo tormentino?

BRUTO - Anch'io, Cassio, t'ho detto quel che ho detto in un momento d'ira.

CASSIO - Ah, tu lo ammetti? Allora, Bruto, qua la mano!

BRUTO - E il cuore.

(Si stringono la mano, poi s'abbracciano)

CASSIO - Eh, Bruto...

BRUTO - Che vuoi dire? Parla, parla...

CASSIO - Mi domando se tu m'ami abbastanza per sopportarmi quando quell'umore impetuoso che m'ha dato mia madre mi fa dimenticare di me e di tutto.

BRUTO - Sì, Cassio, puoi star certo; e d'ora in poi, quando ti prenderà d'essere troppo greve col tuo Bruto, penserò che ad urlare non sei tu, ma tua madre, e ti lascerò sbraitare. *(Trambusto da dentro, e la voce del POETA)*

POETA - *(Da dentro)* Voglio entrare e parlare ai generali. V'è rancore tra loro, e non è bene ch'essi stiano soli.

LUCILIO - *(Da dentro)* Ma tu non puoi entrare.

POETA - *(c.s.)* Niente mi fermerà, fuorché la morte! *(Entrano il POETA, LUCILIO, TITINIO e LUCIO)*

CASSIO - Che succede?

POETA - Vergogna, generali! Che diavolo vi passa per la mente? Restare amici ed amarvi dovete, come devono due come voi siete, ché più anni di voi ne ho, certamente!

CASSIO - *(Ridendo)* Ah, ah! Sentite un po' che stramba rima che fa questo Diogene in vacanza!

BRUTO - Via di qua, rompiscatole, va' via!

CASSIO - Sopportalo, è il modo suo di fare.

BRUTO - Sopporterò le sue strampalerie quand'egli saprà sceglierne il momento. La guerra non ha nulla da vedere con simili imbecilli versaioli. Fuor dai piedi, compare!

CASSIO - Va', va', amico. *(Esce il poeta)*

BRUTO - Voi, Licinio e Titinio, andate ad ordinare ai comandanti di prepararsi ad accampar la truppa per questa notte.

CASSIO - Poi tornate subito, e conducete qui anche Messala. *(Escono Lucilio e Titinio)*

BRUTO - Lucio, portaci un'anfora di vino. *(Esce Lucio)*

CASSIO - Non avrei mai creduto che tu potessi arrabbiarti così.

BRUTO - Per molti affanni io sono stanco, Cassio.

CASSIO - Non pratici la tua filosofia, se t'arrendi agli affanni occasionali.

BRUTO - Cassio, nessuno sa meglio di me sopportare il dolore... Porzia è morta.

CASSIO - Che dici!... Porzia?

BRUTO - Morta!

CASSIO - Oh, come ho fatto allora a scampare alla morte di tua mano, contrastandoti in un momento simile! O insopportabile, straziante perdita! E come è morta, di che malattia?

BRUTO - Insofferente alla mia lontananza e al dolore che Ottavio e Marcantonio sian diventati a Roma così forti - ché anche questa notizia m'è giunta con quella di sua morte - tutto questo l'ha fatta uscir di senno e, nell'assenza d'ogni suo riflesso, ha ingerito del fuoco.

CASSIO - Così è morta?

BRUTO - Così...

CASSIO - O dèi immortali! *(Rientra LUCIO recando un'anfora di vino e una candela accesa)*

BRUTO - Non parliamone più... Dammi una pàtera di questo vino. Ci seppellisco ogni rancore, Cassio.

CASSIO - Ed il mio cuore ha sete di sì nobile invito. Avanti, Lucio, riempi la coppa fino all'orlo, finché trabocchi: all'amore di Bruto non avrò mai bevuto a sufficienza. *(Beve. Rientrano TITINIO e MESSALA)*

BRUTO - Vieni, vieni, Titinio. Benvenuto fra noi, caro Messala. Sdiamoci ora intorno a questo tavolo e discutiamo le nostre bisogne.

CASSIO - Porzia, davvero te ne sei andata?

BRUTO - Basta, Cassio, ti prego... Messala, ho ricevuto dei messaggi che dicono che Ottavio e Marcantonio sarebbero calati su di noi alla testa d'un poderoso esercito e si dirigono verso Filippi.

MESSALA - Ho anch'io le stesse notizie, Bruto.

BRUTO - Con quali altri dettagli?

MESSALA - Che tra liste di proscrizioni e bandi, Ottavio, Antonio e Lepido han messo a morte cento senatori.

BRUTO - Su questo punto i nostri informatori non concordano; i miei fanno sapere che son settanta i senatori uccisi perché proscritti, e uno è Cicerone.

CASSIO - Cicerone?

MESSALA - Sì, Cicerone è morto per lo stesso ordine di proscrizione. (A Bruto) E da tua moglie hai ricevuto lettere?

BRUTO - No, Messala.

MESSALA - E nemmeno una notizia di lei nell'altra tua corrispondenza?

BRUTO - Nulla, Messala.

MESSALA - Mi pare assai strano.

BRUTO - Ma perché me lo chiedi? Hai saputo di lei nelle tue lettere?

MESSALA - No, Bruto.

BRUTO - Ebbene, allora, da Romano, dimmi la verità.

MESSALA - E da Romano tu sopporta allora la verità ch'io sto per annunciarti: tua moglie Porzia è morta. È sicuro. Ed in modo molto strano.

BRUTO - Ebbene, Porzia, addio!... Ahimè, Messala, morir si deve; ed è solo il pensiero che un giorno ella sarebbe pur passata che ora mi dà forza a sopportarlo.

MESSALA - Ed è anche così che i grandi spiriti devono sopportar le grandi perdite.

CASSIO - Dovrebber essere così, in teoria, ma non sarebbe nella mia natura sopportare così una tal disgrazia.

BRUTO - Bene, ora al nostro lavoro da vivi! Marciare subito sopra Filippi: che ne pensate?

CASSIO - Non penso sia bene.

BRUTO - E la ragione?

CASSIO - Te la dico subito: è meglio che il nemico venga esso a cercarci dove siamo; logorerà così le sue risorse, e stancherà le truppe a suo svantaggio; noi, al contrario, rimanendo fermi, ci riposiamo e conserviamo intera la carica offensiva e difensiva, e la celerità dei movimenti.

BRUTO - Buone ragioni devono, però, cedere alle migliori. Le genti tra Filippi e questa terra ci sono amiche assai di malavoglia: s'è visto come ci hanno lesinato il loro contributo; ora, il nemico, marciando per il loro territorio, rafforzerà con loro le sue file, e giungerà più fresco e rafforzato di nuove leve come di coraggio; gli toglieremo invece un tal vantaggio se andiamo a dargli battaglia a Filippi, lasciandoci alle spalle questa gente.

CASSIO - Mio buon fratello, ascolta...

BRUTO - Abbi pazienza. Inoltre è da tenere ben presente che abbiamo sottoposto a dura prova la resistenza dei nostri alleati; che abbiamo le legioni a ranghi pieni, e che la nostra causa è ben matura: il nemico s'accresce giornalmente, e noi, che siamo ormai al nostro culmine, ci troviamo sul punto di declino. C'è una marea nelle cose degli uomini che, colta al flusso, mena alla fortuna; negletta, tutto il viaggio della vita s'incaglia su fondali di miserie. Noi ci troviamo appunto a bordeggiare in questo mare aperto; sta a noi saper seguire la corrente in un momento che ci è favorevole, o rassegnarci a perder la partita.

CASSIO - Bene, come vuoi tu. Andremo noi a incontrarli a Filippi.

BRUTO - La notte, senza che ce n'accorgessimo, è scesa, con la sua profondità, sul nostro colloquio, e la natura deve obbedire alla necessità, cui noi soddisferemo parcamente con un breve riposo. C'è dell'altro da dire?

CASSIO - No, nient'altro. Buona notte. Domani, di buon'ora, ci leveremo, e ci mettiamo in marcia.

BRUTO - *(Chiamando)* Olà, Lucio! *(Rientra Lucio)* La mia veste da notte. *(Esce Lucio)* Buon Messala, Titinio, buona notte. Nobilissimo Cassio, buona notte e buon riposo!

CASSIO - Caro mio fratello! È stato un brutto inizio di nottata; ma che mai più un simile contrasto venga a dividere le nostre anime! Mai più, Bruto!

BRUTO - S'è tutto accomodato.

CASSIO - Buona notte, fratello.

BRUTO - Buona notte. *(Escono Cassio, Titinio e Messala. Rientra LUCIO con la veste da notte)* Dammi la veste... *(Prende la veste dalle mani di Lucio, vi si avvolge tutto e si va a sedere come stravaccato, su un giaciglio)* Dov'è il tuo strumento?

LUCIO - Qui, nella tenda...

BRUTO - Povero ragazzo, parli assonnato... Ma non ti do torto: hai dovuto vegliare troppo a lungo. Chiama Claudio e qualcun altro dei miei: voglio che dormano nella mia tenda, col capo sopra un comodo guanciale.

LUCIO - *(Chiamando)* Claudio! Varrone! *(Entrano VARRONE e CLAUDIO)*

VARRONE - Hai chiamato, padrone?

BRUTO - Vi prego, amici, sdraiatevi qui nella mia tenda, e fatevi un buon sonno; forse dovrò svegliarvi a una cert'ora per mandarvi da mio fratello Cassio per servizio.

VARRONE - Restiamo allora in piedi ai tuoi comandi, se non ti dispiace.

BRUTO - No, coricatevi, miei buoni amici; può darsi ch'io decida in altro modo... *(Estrae dalla tasca della veste un libro)* Guarda, Lucio, ecco il libro che mi son tanto addannato a cercare: l'avevo messo in tasca a questa veste. *(Varrone e Claudio si sdraiano)*

LUCIO - Ero sicuro, infatti, che non l'avevi dato a me, padrone.

BRUTO - Scusa, ragazzo, sono assai distratto. Puoi tu tenere ancora un poco aperti gli assonnati tuoi occhi, e suonarmi qualcosa sulla cetra?

LUCIO - Certo, padrone, se ti fa piacere.

BRUTO - Mi fa piacere, sì, ragazzo mio. Ti disturberò troppo, ma so che sei assai volenteroso.

LUCIO - Dovere mio, padrone.

BRUTO - Il tuo dovere non dovrei pretendere di spingerlo al di là del giusto limite delle tue forze. I giovani, lo so, han bisogno di un tempo di riposo.

LUCIO - Ho già dormito, padrone.

BRUTO - Hai fatto bene, e voglio che tu dorma ancora; non ti tratterrò per molto ancora sveglio... Se resterò vivo, sarò buono con te, ragazzo mio.

(Lucio intona una canzone sulla cetra, ma piano piano s'addormenta)

Questa è una sonnacchiosa melodia... Sonno assassino, che sul mio ragazzo, che proprio a te intonava una musica, fai cadere la tua mazza di piombo!... Dormi, gentil fanciullo, buona notte! Non ti farò il dispetto di svegliarti; se chini il capo, rompi lo strumento... te lo tolgo... ragazzo, buona notte. *(Riprende in mano il libro e si siede sfogliandolo)* Vediamo un po'... Avevo messo il segno con una piega al bordo della pagina, quando avevo interrotto la lettura... Ecco, era qui, mi pare...

Entra LO SPETTRO DI CESARE

Come arde malamente questo cero!... Oh, chi viene laggiù?... Sarà la debolezza dei miei occhi a crearsi questa mostruosa vista... Viene verso di me... Sei tu qualcosa? Chi sei, un dio, un angelo, un demonio, chi sei, che mi fai raggelare il sangue e rizzare i capelli?... Dimmi, chi sei?

SPETTRO - Il tuo cattivo genio.

BRUTO - Perché vieni da me?

SPETTRO - Per annunciarti che mi vedrai nuovamente a Filippi.

BRUTO - Ti rivedrò, allora?

SPETTRO - Sì, a Filippi.

BRUTO - Bene, ti rivedrò dunque a Filippi... *(Lo spettro svanisce)* Ah, ti dilegui, spirito maligno, ora che cominciavo a prender cuore a parlare con te... Lucio, ragazzo! Claudio! Varrone! Sveglia!

LUCIO - *(Parlando come nel sonno)* Le corde son scordate, mio signore...

BRUTO - S'immagina d'aver ancora in mano il suo strumento... Sveglia, sveglia, Lucio!

LUCIO - *(Svegliandosi)* Padrone?...

BRUTO - Ma che diavolo sognavi per gridare così?

LUCIO - Padrone, io non so d'aver gridato.

BRUTO - Sì, l'hai fatto. Ma non hai visto nulla?

LUCIO - No, nulla, mio signore.

BRUTO - Dormi ancora. Varrone, Claudio, sveglia!

VARRONE / CLAUDIO - *(Svegliandosi)* Mio signore... Padrone...

BRUTO - Che avevate, a gridar così nel sonno?

VARRONE / CALUDIO - Abbiam gridato?

BRUTO - Sì. Vedeste nulla?

VARRONE - Nulla, padrone, non ho visto nulla.

BRUTO - Ora andate da mio fratello Cassio, dategli il mio saluto, e ditegli che metta le sue truppe subito in marcia. Noi lo seguiremo.

VARRONE/CLAUDIO - Sarà fatto, padrone.

ATTO QUINTO

SCENA I

La piana di Filippi. Entrano OTTAVIO, ANTONIO con soldati

OTTAVIO - Ebbene, Antonio, le mie previsioni si dimostrano giuste; tu eri del parere che il nemico, piuttosto che discendere sul piano, avrebbe scelto di attestarsi a monte, sulle colline, alle quote più alte. Sta accadendo il contrario: il loro esercito è qua sottomano; il che sta ad indicare chiaramente che intendono affrontarci in campo aperto già qui a Filippi: darci la risposta prima che noi facciamo la domanda.

ANTONIO - Bah, li conosco bene, e so perché lo fanno: in verità, preferirebbero trovarsi altrove, e vengon giù con pauroso ardire, con l'illusione che una tal bravata c'induca a credere che hanno coraggio. Ma t'assicuro che non è così. *(Entra un MESSO)*

MESSO - All'erta, generali! L'avversario avanza burbanzoso: han dispiegato al vento la lor sanguigna insegna di battaglia e bisogna far subito qualcosa.

ANTONIO - Ottavio, fa' avanzare senza fretta i tuoi dalla sinistra della piana.

OTTAVIO - Io dirigo alla destra. La sinistra la tieni tu, Antonio.

ANTONIO - Perché vuoi contrastarmi, Ottavio Cesare, proprio in questo frangente?

OTTAVIO - Non ti contrasto: faccio quel che dico.

Tamburi. Sfilano, marciando, le truppe di Ottavio e Antonio sul fondo; entrano, alla testa delle loro, BRUTO, CASSIO, LUCILIO, TITINIO, MESSALA e altri.

- OTTAVIO - (Ad Antonio) Si son fermati. Vorranno trattare.0
- CASSIO - Alt! Titinio, dobbiamo farci avanti e parlare con loro.
- OTTAVIO - Marcantonio, diamo il segnale di battaglia?
- ANTONIO - No, risponderemo al loro attacco, Cesare. Avviciniamoci; i loro capi sembra che vogliono parlamentare.
- OTTAVIO - (Ai suoi) Non vi muovete prima del segnale!
- BRUTO - (A Ottavio) Parole prima di colpi: è così, compatrioti?
- OTTAVIO - Non che preferiamo anche noi le parole...
- BRUTO - Buone parole, Ottavio, son sempre meglio di cattivi colpi.
- ANTONIO - Voi date, insieme alle buone parole, cattivi colpi, Bruto: testimonio il buco fatto nel cuore di Cesare gridando: "Lunga vita! Viva Cesare!"
- CASSIO - Antonio, il luogo ove vorrai menare tu i tuoi colpi è ancora sconosciuto; quanto alle tue parole, rubano il miele alle api di Ibla.0
- ANTONIO - Ma non il pungiglione.
- BRUTO - Oh, sì, e la voce, perché hai rubato loro anche il ronzio, e, più saggio di loro, sai anche minacciar, prima di pungere.
- ANTONIO - Al contrario di voi, gran farabutti, che poco prima che i vostri pugnali andassero a cozzare e ad intaccarsi l'un contro l'altro nei fianchi di Cesare, sogghignavate come tante scimmie scodinzolando come dei segugi, proni a baciargli i piedi come schiavi, mentre il dannato Casca, da tergo, come un botolo, colpiva Cesare al sommo del collo. Oh, adulatori!
- CASSIO - "Adulatori..." Bruto,0 ringrazia ora te stesso: un tal linguaggio non sarebbe venuto oggi ad offenderci, se qui si fosse dato retta a Cassio.
- OTTAVIO - Via, via, ai fatti: se il disputare fa grondar sudore, la prova cangerà questo sudore in più purpuree gocce...0 Ecco, guardate... io sfodero contro i cospiratori una spada: quando pensate voi ch'essa sarà da me ringuainata? Mai, fino a che non siano vendicate di Cesare le trentatré ferite, o che la morte d'un secondo Cesare si sarà aggiunta all'opera nefanda dei traditori e delle loro spade.0
- BRUTO - Cesare, qui non puoi tu trovar morte per man di traditori, salvo che non ne porti tu al tuo seguito.
- OTTAVIO - E così spero, Bruto; io non son nato per morir di tua spada.
- BRUTO - Oh, morte più onorata, Ottavio, non potresti trovare, fossi tu il più nobile rampollo della tua gente!
- CASSIO - Un ciarliero scolareto, di tanto onore indegno, che fa il paio perfettamente con il suo alleato, un istrione, un uomo di bagordi.
- ANTONIO - Sempre pari a se stesso, il vecchio Cassio!
- OTTAVIO - Andiamo, Antonio, andiamo!... Traditori, vi gettiamo la nostra sfida in faccia: se vi volete battere oggi stesso, scendete pure in campo; se no, sarà quando ne avrete fegato.
- (Escono Ottavio, Antonio e i loro)
- CASSIO - Soffia ora, vento; gonfiatevi, onde; sta bene a galla, barca: scatenata è ormai la gran tempesta, e tutto adesso è rischio!
- BRUTO - Lucilio, una parola...
- LUCILIO - Sì, signore. *(Bruto e Lucilio si appartano)*

CASSIO - Messala...

MESSALA - Generale?

CASSIO - Ascolta: oggi è il mio compleanno. In questo giorno è nato Caio Cassio. Dammi la mano e sii mi testimone ch'io son costretto, contro il mio volere, così com'è accaduto già a Pompeo, ad affidare all'esito rischioso di un'unica battaglia tutte le nostre libertà di uomini. Tu sai, Messala, ch'io sono sempre stato un convinto seguace d'Epicuro e della sua dottrina; O ora mi tocca di mutare avviso e di credere in parte a certi segni che fanno presagire l'avvenire. Nell'uscire da Sardi, sull'insegna che marciava alla testa della truppa, si son posate due possenti aquile e son rimaste là appollaiate ingozzate e nutrite a sazietà dalle mani dei nostri legionari, accompagnandoci fino a Filippi. Stamane entrambe son volate via, dileguandosi; ed ora, al posto loro, per il cielo, sopra le nostre teste, svolazzano cornacchie, corvi e falchi gli occhi rivolti in giù sopra di noi, quasi fossimo moribonde prede; e l'ombre ch'esse fanno su di noi sembrano un ben funesto baldacchino sotto cui giace tutto il nostro esercito come in procinto di rendere l'anima.

MESSALA - Non vorrai creder ora a certe cose.

CASSIO - In parte, sì; ma son fresco di spirito e bene risoluto ad affrontare con gran fermezza qualsiasi pericolo. *(Rientrano BRUTO e LUCILIO)*

BRUTO - *(Come concludendo un discorso)* Proprio così, Lucilio.

CASSIO - Ora, Bruto, fratello nobilissimo, ci sian gli dèi propizi in questo giorno, sì che possiamo entrambi, amici e in pace, condurre i nostri giorni alla vecchiaia! Ma poiché incerta è delle umane sorti la vicenda, convien pensare al peggio. Se dovessimo perdere la battaglia, questa è l'ultima volta che noi due ci troviamo a parlare. Che cosa dunque sei deciso a fare?

BRUTO - Ad agire seguendo quel principio in base al quale condannai Catone per la morte che lui stesso si diede... Non so come, ma trovo basso e vile anticipare il fine della vita, per paura di ciò che può accadere; mi armerò dunque di rassegnazione, per sottopormi al provvido volere dei superni poteri che governan le cose di quaggiù.

CASSIO - Allora, se perdiamo la battaglia, non ti dispiace di vederti addotto dietro il trionfo per le vie di Roma...

BRUTO - No, Cassio, no; tu, nobile Romano, non pensare che Bruto possa giammai andare a Roma in ceppi. Troppo grande è il suo animo. Ma questo giorno deve completare l'opera iniziata con le idi di marzo; e se ci rivedremo, non lo so. Perciò diciamoci per sempre addio: e tu sempre, e per sempre, Cassio, vale! Se ci rincontreremo, ah, sarà allora con un bel sorriso! Se no, questo congedo fu ben preso.

CASSIO - E tu sempre e per sempre vale, Bruto! Se ci rincontreremo, sarà sicuramente per sorriderci; se no, hai detto bene, questo nostro commiato fu ben preso. *(Si abbracciano)*

BRUTO - Ebbene, allora avanti. Oh, se uno potesse già conoscere l'esito degli avvenimenti d'oggi! Ma basterà che si concluda il giorno, e tutto si saprà. Avanti, avanti!

SCENA II

La piana di Filippi. Allarmi. Entrano BRUTO e MESSALA

BRUTO - Corri, Messala, galoppa, galoppa, e impartisci quest'ordine alle legioni di quell'altra parte: che avanzino, perché l'ala d'Ottavio, come m'accorgo, sta perdendo slancio, e un improvviso assalto li sbaraglia. Corri, Messala, corri, e di' loro che scendano giù tutti.

SCENA III

Un'altra parte del campo. Allarmi. Entrano CASSIO e TITINIO, Cassio ha in mano un'insegna

CASSIO - Guarda, Titinio, guarda, come scappano questi gran vigliacchi! Mi son dovuto far nemico ai miei: l'alfiere che recava quest'insegna stava scappando. L'ho ucciso, il vigliacco, e glielo ho tolto io stesso dalle mani.

TITINIO - Ah, Cassio, Bruto ha dato troppo presto l'ordine di attaccare; e, come ha visto d'aver soverchiato di poco Ottavio, ha sfruttato il vantaggio troppo avventatamente: i suoi si sono gettati al saccheggio, e noi siam circondati qui da Antonio. *(Entra PINDARO)*

PINDARO - *(A Cassio)* Fuggi, padrone, fuggi più lontano! Antonio è alle tue tende, mio signore! Nobile Cassio, fuggi più lontano!

CASSIO - Quest'altura è lontana quanto basta. Guarda, Titinio, guarda: son le mie quelle tende dove vedo divampar quell'incendio?

TITINIO - Sì, sono esse.

CASSIO - Se m'ami, prenditi il mio cavallo, e affonda gli speroni nei suoi fianchi finché t'abbia portato a quelle truppe, e poi torna da me; ch'io sia sicuro che si tratti di amici o di nemici.

TITINIO - Ratto come il pensiero, vado e torno.

CASSIO - Pindaro, va' più su, su quell'altura; da lontano non ci ho mai visto bene: osserva tu Titinio da lontano, e dimmi quel che noti là sul campo. *(Esce Pindaro)* Un giorno, come oggi, ho respirato per la prima volta... Il ciclo ora si chiude: lo finirò dove l'ho cominciato... La mia vita ha compiuto il suo cammino... *(In alto, verso Pindaro)* Beh, ragazzo, che vedi?

PINDARO - Oh, mio padrone!

CASSIO - Che c'è?

PINDARO - C'è che Titinio è circondato da cavalleggeri che gli corrono dietro a briglia sciolta. Vedo che dà di sprone, ma l'han quasi raggiunto... Su, Titinio!... Or vedo alcuni smontar da cavallo... anch'egli smonta: l'hanno catturato! *(Grida)* Ecco, sentite: gridano di gioia.

CASSIO - Scendi, scendi, non star più lì a guardare. Oh, vigliacco che sono, a viver tanto fino a veder ora sotto i miei occhi fatto prigioniero il mio migliore amico! *(Entra PINDARO)* Amico, senti: quando t'ho fatto prigioniero in Partia, io t'ho fatto impegnare, a giuramento, nel serbarti la vita, che ogni cosa io t'avessi chiesto di fare, tu per me l'avresti fatta. Ebbene, vieni adesso, e tieni fede a quel tuo giuramento. Sii libero; e con questa buona spada che trapassò le viscere di Cesare, frugami il petto... Non chiedermi nulla. Qua, prendi in mano l'elsa: e quando avrò coperto la mia faccia, *(Si getta il manto sul capo, coprendosi il volto)* ecco, così... immergila con forza. *(Pindaro lo trafigge in petto con la spada. Cassio crollando a terra)* Sei vendicato, Cesare, con quella stessa lama che t'ha ucciso!

PINDARO - Così ora son libero; ma non così per me sarebbe stato se avessi osato far di testa mia... Oh, Cassio!... Pindaro, da questa terra, fuggirà in luogo dove alcun Romano mai potrà vedere la sua faccia.

(Esce. Rientrano TITINIO e MESSALA. Titinio ha in mano una corona di foglie di quercia)

MESSALA - Le sorti dello scontro si bilanciano, Titinio, perché Ottavio, da una parte, è sopraffatto dal nobile Bruto, dall'altra parte le forze di Cassio son soverchiate da quelle di Antonio.

TITINIO - Faran piacere a Cassio queste notizie.

MESSALA - Dove l'hai lasciato?

TITINIO - Su quell'altura, sconcolato al massimo, in compagnia di Pindaro, il suo schiavo.

MESSALA - Non è quello che sta disteso a terra?

TITINIO - È lui, ma non da vivo... O mio cuore!

MESSALA - *(Avvicinandosi al corpo di Cassio)* È lui?

TITINIO - Non più, Messala, fu lui, questo, Cassio, or non è più... O sole che tramonti, come tu immerso nella tua rossa raggiera sprofondi nella notte, così nel rosso alone del suo sangue di Caio Cassio è tramontato il giorno, e tramonta con lui di Roma il sole. E tramontato è anche il nostro giorno: or sono

nuvole, piogge e pericoli, e tutto quel che abbiamo fatto è nulla! L'ha spinto a questo gesto la sfiducia ch'io potessi riuscire a liberarmi.

MESSALA - L'ha spinto a questo gesto la sfiducia nel buon successo. O errore, odioso figlio dell'umore nero, che fai sembrare vere agli intelletti troppo impressionabili le cose che non sono! O errore, troppo in fretta concepito, tu che mai giungi a nascita felice, ed uccidi la madre che t'ha fatto!

TITINIO - (*Chiamando*) Pindaro, dove sei? Pindaro! Pindaro!

MESSALA - Cercalo tu, Titinio, io vado intanto dal nobile Bruto a trapassargli con questa notizia l'orecchio; sì, a trafiggerlo, ho ben detto, perché né punta d'affilato acciaio, né freccia avvelenata sarebbero altrettanto benvenuti all'orecchio di Bruto della notizia di questo spettacolo.

TITINIO - Sì, va', Messala, affrettati, io resto nel frattempo a cercar Pindaro. (*Esce Messala*) O valoroso Cassio, perché m'hai fatto cavalcare via da te? Erano amici che ho incontrato, ed essi m'hanno posto sulla fronte questa corona, segno di vittoria, incaricandomi di darla a te. Non udisti le lor grida gioiose? E tu, ahimè, hai tutto male inteso! Ma ecco, tieniti ora lo stesso questa corona sulla fronte: Bruto, il tuo Bruto mi comandò di dartela, ed io eseguirò il suo comando. (*Depone la corona sul capo di Cassio*) Vieni, ora, Bruto, vieni ad ammirare come io onoravo Caio Crasso... O dèi, voi consenzienti, questo è quel che s'addice ad un Romano... Vieni, spada di Cassio, vieni a trovare il cuore di Titinio.

(*Si trafigge, e cade morto sul corpo di Cassio. Allarmi. Rientra MESSALA con BRUTO, il giovane CATONE, STRATONE, VOLUMNIO e LUCILIO.*)

BRUTO - Dov'è, Messala, dove sta il suo corpo?

MESSALA - Eccolo, guarda, è là... E Titinio gli è sopra che lo piange.

BRUTO - La faccia di Titinio è volta in su...

CATONE - Morto anche lui... trafitto. Anche Titinio.

BRUTO - O Cesare, ancora sei potente! Il tuo spirito aleggia intorno a noi e volge il ferro delle nostre spade a colpire le nostre stesse viscere! (*Allarmi a distanza*)

CATONE - Valoroso Titinio! Ecco, guardate se non ha incoronato Cassio morto!

BRUTO - Sono ancor vivi a Roma due pari a questi?... Caio Cassio, addio, ultimo dei Romani! Mai Roma saprà generarne un altro. Amici, a questo morto io sono debitore di più lacrime che possiate veder ch'io versi adesso. Ma ne troverò il tempo, caro Cassio, ne troverò sicuramente il tempo! Per ora, dunque, che sia provveduto a trasportare la sua salma a Taso. Le sue esequie non avranno luogo sul nostro campo, al fine di evitare che ci siano cagione di sconforto. Lucilio, ed anche tu, giovin Catone, venite, andiamo al campo. Voi, Labeone e Flavio, disponete le truppe per l'assalto. Sono le tre; Romani, noi tenteremo la sorte dell'armi, prima di notte, in un secondo attacco.

SCENA IV

Filippi, altra parte del campo. Allarmi. Scorrerie di soldati dei due eserciti; quindi BRUTO, il giovane CATONE, LUCILIO e altri

BRUTO - Ancora, miei compatrioti, ancora, tenete testa!

CATONE - E qual è quel bastardo che non la tiene? Chi viene con me? Griderò il mio nome in mezzo al campo: "Oh, sono il figlio di Marco Catone, ai tiranni nemico, amico a Roma! Io sono il figlio di Marco Catone!" (*Si getta nella mischia*)

BRUTO - Ed io son Bruto, sono Marco Bruto: Bruto, l'amico della nostra patria! Mi riconosca ognuno come Bruto! (*Si getta anche lui nella mischia. Catone è sopraffatto e cade ucciso*)

LUCILIO - O giovane e nobile Catone, sei ucciso? Tu muori valoroso come Titinio, e sarai onorato, perché sei degno figlio di Catone. (*Lucilio è circondato da legionari di Antonio*)

PRIMO LEGION. - Arrenditi o sei morto!

LUCILIO - M'arrendo, sì, ma solo per morire. (Gli offre una borsa di denaro) Ecco abbastanza perché tu mi uccida, ma fallo subito: tu uccidi Bruto, e t'acquisti l'onore della sua morte.

PRIMO LEGION. - Non posso. Troppo nobile prigioniero.

SECONDO LEGION. - Largo! Fate sapere a Marcantonio che Bruto è preso.

PRIMO LEGION. - Riferirò. Ma ecco il generale. (*Entra MARCANTONIO*) Bruto è preso, signore.

ANTONIO - Dove sta?

LUCILIO - In salvo, Marcantonio, Bruto è in salvo! E puoi star certo che nessun nemico catturerà mai vivo il grande Bruto: da una sì grande infamia lo preservino sempre i sommi dèi. Quando lo troverete, o vivo o morto, lo troverete sempre come Bruto, pari a se stesso.

ANTONIO - (Al Primo legionario, indicando Lucilio) Questo non è Bruto, amico, ma non è minore preda, garantito. Tenetelo al sicuro, e sia trattato con ogni riguardo: uomini come lui è sempre meglio averli come amici che nemici. Avanti, intanto voi, cercate per il campo, se mai trovaste Bruto, vivo o morto, e poi venite alla tenda d'Ottavio a riferirci su quel che succede.

SCENA V

Filippi, altra parte del campo. Entrano BRUTO, DARDANIO, CLITO, STRATONE e VOLUMNIO

BRUTO - Venite, poveri resti di amici, riposatevi sopra questa roccia.

CLITO - Stalilio ha fatto segno con la torcia, ma non è più tornato: è stato preso o è rimasto ucciso.

BRUTO - Clito, siediti. Qui la parola d'ordine è "uccidere". È un'azione di moda. Ascolta bene, Clito. (*Gli bisbiglia qualcosa all'orecchio*)

CLITO - Chi, io, padrone?... No, per nulla al mondo!

BRUTO - Silenzio, allora, non una parola.

CLITO - Piuttosto ucciderei me stesso... No!

BRUTO - Allora tu, Dardanio, vieni, ascolta. (*Gli bisbiglia qualcosa all'orecchio*)

DARDANIO - Io, compiere un tal gesto? (*Bruto si apparta, solo*)

CLITO - Dardanio...

DARDANIO - Clito...

CLITO - Che richiesta atroce t'ha fatto Bruto?

DARDANIO - Di ucciderlo, Clito. Vedi come sta tutto pensieroso.

CLITO - È tanto colmo quel nobile vaso d'ambascia, che gli trabocca dagli occhi.

BRUTO - Vieni qua, buon Volumnio, una parola...

VOLUMNIO - Che dice il mio signore?

BRUTO - Volumnio, per due volte, a notte alta, m'è comparso lo spirito di Cesare, la prima a Sardi, la seconda qui, questa notte, nel campo di Filippi. Ormai lo so: la mia ora è suonata.

VOLUMNIO - Che dici, Bruto!

BRUTO - Sì, ne sono certo. Tu vedi come va, Volumnio, il mondo: il nemico ci ha ricacciati ormai sull'orlo dell'abisso... *(Allarmi in lontananza)* È ben più nobile saltarvi dentro noi stessi, che aspettar ch'altri ci spinga. Volumnio, siamo andati a scuola insieme; in nome e nel ricordo di quel tempo, e dell'antica amicizia, ti supplico, reggimi forte l'elsa della spada, ch'io mi ci scagli contro.

VOLUMNIO - Questo, Bruto, non è certo l'ufficio d'un amico! *(Altro allarme lontano)*

CLITO - Via, via, fuggiamo, fuggiamo, padrone! Non è più il caso d'attardarci qui.

BRUTO - Io dico addio a tutti... a te... a te... e a te, caro Volumnio. Tu, Stratone, hai dormicchiato tutto questo tempo; anche a te dico addio... Compatrioti, mi rallegra il cuore il pensare che in tutta la mia vita io non abbia trovato nessun uomo che non mi sia rimasto affezionato. Da questa mia sconfitta avrò più gloria di quanta ne potranno derivare sicuramente Ottavio e Marcantonio da questa loro meschina vittoria. Addio a tutti. La voce di Bruto sta per chiuder la storia di sua vita. La notte pende già sopra i miei occhi, le mie ossa vorrebbero riposo, molto han penato per toccar quest'ora. *(Allarmi. Grida da dentro: "Fuggi! Fuggi!")*

CLITO - Fuggiamo, mio signore, andiamo via!

BRUTO - Andate avanti voi. Vi seguirò. *(Escono Clito, Dardanio e Volumnio)* Tu, Stratone, ti prego, resta qui, vicino al tuo padrone. Tu sei persona di tutto rispetto, e la tua vita s'è sempre distinta per qualche tratto d'onore virile. Tienimi dunque forte questa spada, e volgi il volto altrove, nel momento ch'io mi ci butto contro. Te la senti di farmelo, Stratone?

STRATONE - Dammi prima la mano. Addio, padrone.

BRUTO - Addio, caro Stratone! Abbi ora pace Cesare: t'ho ucciso nemmeno per metà sì volentieri!

(Si getta contro la spada, e muore. Allarmi. Le truppe di Bruto sono in ritirata, inquisite dalle truppe di Ottavio e Antonio. Entrano OTTAVIO e ANTONIO con MESSALA e LUCILIO)

OTTAVIO - *(A Messala, indicando Stratone)* Quello chi è?

MESSALA - Il servo del mio duce. Stratone, di', dov'è il tuo padrone?

STRATONE - In libertà, Messala, dal servaggio nel quale tu ti trovi. Di lui i vincitori possono fare nient'altro che un rogo. Perché Bruto è lui solo il vincitore di se stesso, e nessuno di sua morte potrà portar la gloria.

LUCILIO - Bruto non altrimenti che così doveva esser trovato. Ti ringrazio, Bruto, d'aver così provato vere le mie parole.

OTTAVIO - Quanti l'han servito, io prenderò con me, al mio servizio. *(A Stratone)* Anche tu, amico, vorresti dedicare a me il tuo tempo?2

STRATONE - Sì, s'è Messala che mi raccomanda.

OTTAVIO - Fallo, allora, Messala.

MESSALA - Com'è morto, Stratone, il mio signore?

STRATONE - Io gli ho retto la spada, e lui vi si gettò sopra col corpo.

MESSALA - Ottavio, puoi ben prendere al tuo seguito colui che ha reso l'ultimo servizio al mio maestro.

ANTONIO - Che di tutti loro fu il Romano di gran lunga il più nobile: tutti i cospiratori, eccetto lui, hanno agito così come hanno agito perché invidiosi contro il grande Cesare: soltanto lui, per onesto sentire e premuroso del pubblico bene s'è accompagnato a loro nell'impresa. Nobile è stata tutta la sua vita, e in lui Natura sì armoniosamente aveva mescolato i suoi elementi,2 da ergersi e proclamare al mondo: "Questo fu un uomo!"

OTTAVIO - E così tutti noi, in omaggio alle degne sue virtù, vogliamo usargli il dovuto rispetto con tutti i riti della sepoltura. Stanotte le sue ossa riposeranno sotto la mia tenda, trattate con gli onori, che s'addicono a quelle d'un soldato. Fate suonare sul campo il riposo.

FINE